

CARLO DELLE DONNE

Η ΕΡΜΗΝΕΙΑ ΤΟΥ ΙΠΠΟΚΡΑΤΟΥΣ ΙΚΑΝΩΣ ΣΑΦΗΣ.  
OSCURITÀ, LINGUAGGIO  
E FILOLOGIA IN GALENO<sup>1</sup>

ABSTRACT

This essay offers a comprehensive discussion of Galen's use of the lexicon related to expressive obscurity. It highlights not only the ways in which this terminology is applied in his exegesis of Hippocratic texts, but also the underlying sources of influence – namely rhetorical treatises and philological-grammatical literature – with which Galen was thoroughly familiar and which deeply informed his approach. By tracing these connections, the study sheds light on how Galen integrates linguistic and rhetorical theory into his interpretive strategies, demonstrating the extent to which his medical hermeneutics were shaped by broader intellectual traditions of his time.

1. GALENO E L'ESEGESI: CHIARIRE CIÒ CHE È OSCURO

Scrivere la storia dei molteplici impieghi della categoria di 'oscurità' espressiva nella produzione letteraria greco-latina<sup>2</sup> richiede, giocoforza, di misurarsi con gli scritti di Galeno di Pergamo<sup>3</sup>. Si tratta di una cospicua massa di materiali, spesso di carattere programmatico, dal quale traspare, da un lato, il laborioso e secolare processo di messa a punto di questa nozione, dall'altro, il contributo originale apportato dallo stesso Galeno alla riflessione sul tema, che aveva senz'altro trovato una più esaustiva esposizione nel trattato (perduto) intitolato Περὶ σαφήνειας καὶ ἀσαφείας<sup>4</sup>. Prima di intraprendere l'esame, è bene fare una premessa: nel tentare di offrire una messa a punto, ho cercato di comporre un quadro d'insieme quanto più possibile sistematico e armonioso della trattazione galenica dell'oscurità ipocratica; tuttavia, una simile sistematicità non si trova (o, comunque, non si trova in questa forma) in Galeno, che si occupa del problema solo nella misura in cui farlo è funzionale all'esegesi di Ippocrate: per questo, egli muove da angolazioni spesso diverse e arriva a risultati non necessariamente coerenti.

<sup>1</sup> Un ringraziamento sentito a Tommaso Raiola, Amneris Roselli e all'anonimo revisore per i numerosi e preziosi consigli e per le necessarie correzioni che mi hanno offerto.

<sup>2</sup> Vd. I. SLUITER, *Obscurity*, in *Canonical Texts and Scholarly Practices. A Global Comparative Approach*, ed. by A. GRAFTON – G.W. MOST, Cambridge 2016, pp. 34-51 per una messa a punto.

<sup>3</sup> Per una prima raccolta di dati, vd. J.A. LÓPEZ FÉREZ, *Σαφήνεια en Galeno*, in Χάρτις διδασκαλίας. *Studia in Honorem Ludovici Aegidii*, ed. by R. AGUILAR – M. LÓPEZ SALVÁ – I. RODRÍGUEZ ALFAGEME, Madrid 1994, pp. 129-142.

<sup>4</sup> *De libr. propr.* XX, 2.

Il problema dell'oscurità espressiva non può non investire l'attività esegetica, cui Galeno ha dedicato gran parte della sua produzione, perché l'ἄσάφεια concerne strutturalmente il linguaggio e ogni suo impiego (e, quindi, anche la sua interpretazione). Recependo un assunto che risale ad Aristotele<sup>5</sup>, e che era divenuto poi caposaldo della trattatistica retorica<sup>6</sup>, Galeno identifica la "virtù" (ἀρετή) del linguaggio, la sua piena realizzazione, nella capacità di "significare" (σημαίνειν) qualcosa, cioè nella 'referenzialità'; un linguaggio che significa male o non significa nulla – che non mostra, non comunica: cioè non insegna<sup>7</sup> – è un linguaggio caratterizzato dal male (<τὸ> [...] κακῶς):

ἐπεὶ δέ, καθάπερ <ἐν> ἑτέροις ἀποδεδείκται λόγοις, τὸ εὖ τε καὶ ἡ ἀρετὴ ἐν ἐκείνῳ, πρὸς δὲ πέφυκεν ἢ γέγονεν, ἀνθρώπου μὲν τὸ ζῆν, μαχαίρας δὲ τὸ τέμνειν, ληπτέον ἂν εἴη τὸ πρὸς τί πέφυκεν ἢ γέγονεν ἢ λέξις. φαίνεται δὲ πρὸς

<sup>5</sup> S. CONSIGNY, *Transparency and displacement: Aristotle's concept of rhetorical clarity*, «Rhetoric Society Quarterly» 17/4 (1987), pp. 413-419; G. KUSTAS, *The Concept of Obscurity in Greek Literature*, in *Studies in Byzantine Rhetoric*, ed. by G. KUSTAS, Thessaloniki 1973, pp. 63-100; J.H. LESHER, *Saphêneia in Aristotle: 'Clarity', 'Precision', and 'Knowledge'*, «Apeiron» 43/4 (2010), pp. 143-156; J. STYKA, *The stylistic category of clarity* (σαφήνεια, explanatio, perspicuitas, claritas) *in the eyes of Greek and Roman writers*, «Classica Cracoviensia» 20 (2017), pp. 119-139; A. KOTARCIC, *Aristotle on Language and Style: The Concept of Lexis*, Cambridge 2020, pp. 100-109; cf. soprattutto Aristot. *Rh.* III 2, 1404b, 1-4: ἔστω οὖν ἐκεῖνα τεθεωρημένα καὶ ὀρίσθω λέξεως ἀρετὴ σαφὴ εἶναι (σημεῖον γάρ τι ὁ λόγος ὢν, ἐὰν μὴ δηλοῖ οὐ ποιήσει τὸ ἑαυτοῦ ἔργον), καὶ μίτη ταπεινὴν μίτη ὑπὲρ τὸ ἀξίωμα, ἀλλὰ πρέπουσαν.

<sup>6</sup> Nella riflessione peripatetica, stoica ed epicurea, alla *lexis* sono riconosciute virtù di numero variabile. Teofrasto fu forse il primo a porre accanto alla chiarezza altre tre virtù, cioè ἔλληνησιμός, πρέπον, κατασκευή (fr. 684 Fortenbaugh = Cic. *Orat.* 79): vd. P. CHIRON (ed.), *Démétrios: un rhéteur meconnus*, Paris 2001, pp. 146-154; gli Stoici ne concepivano cinque, chiarezza compresa (D.L. 7, 59: Ἀρεταὶ δὲ λόγου εἰσὶ πέντε, Ἐλληνησιμός, σαφήνεια, συντομία, πρέπον, κατασκευή); sul complesso ruolo della chiarezza nell'epicureismo, vd. G. MILANESE, *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano 1989, pp. 34-38. Su chiarezza/oscurità nella tecnografia retorica, vd. la messa a punto di A. VATRI, *Orality and Performance in Classical Attic Prose: A Linguistic Approach*, Oxford 2017, pp. 101-137; F. BERARDI, *La retorica degli esercizi preparatori: glossario ragionato dei Προγυμνάσματα*, Baden-Baden 2017, pp. 260-263 e la voce di Ch. WALDE, *Obscuritas*, in *Historisches, Wörterbuch der Rhetorik*. Bd. 7, ed. by G. UEDING, Tübingen 2003, pp. 358-368. Sull'educazione retorica di Galeno, vd. il classico H. VON STADEN, *Galen and the 'Second Sophistic'*, in *Aristotle and after*, ed. by R. SORABJI, London 1997, pp. 33-54; più recentemente C. PETIT, *Galen, rhetoric, and the second sophistic*, in *The Oxford Handbook of Galen*, ed. by P.N. SINGER – R.M. ROSEN, Oxford 2024, pp. 87-99.

<sup>7</sup> *In Hipp. de victu acut. comm.* XV, 761 K. ἀσαφὴς λέξις οὐδὲν διδάσκει; *In Hipp. Prorrh. I comm.* XVI, 546 K., δηλον οὖν ἐστίν, ὅπερ αἰεὶ λέγω, τὰς ἀσαφεῖς ἐρμηνείας οὐδὲν διδάσκειν. Sulla natura didattica del σημαίνειν insiste I. SLUITER, *The Embarrassment of Imperfection. Galen's Assessment of Hippocrates' Linguistic Merits*, in *Ancient Medicine in its Socio-Cultural Context*, ed. by Ph.J. VAN DER EIJK – H.F.J. HORSTMANSHOFF – Ph. SCHRIJVERS, Amsterdam 1995, pp. 519-535, p. 531.

ἐν, τὸ σημαίνει· δῆλον οὖν ὅτι καὶ <τὸ> εὖ καὶ κακῶς ἐν τούτῳ. δῆλον δὲ ὅτι καὶ μόνη τῶν ἀρετῶν αὕτη κατ' αὐτὴν τὴν λέξιν [...]⁸. (*De captionibus*, XIV, 586 K. = pp. 4, 20-5, 1 Gabler)

Come tutte le cose corruttibili (φθαρτά), anche il linguaggio è insidiato da un “male” che gli è connaturato; Galeno lo individua proprio nell’oscurità, che può determinare finanche “una totale distruzione” (διαφθορά τις [...] παντελής) della λέξις, e comprometterne, comunque, la fungibilità:

κάκεϊνο δὲ λέγεται καλῶς ὑπὸ Πλάτωνος, ὅτι πάντα, ὅσα φθαρτά, τῇ σφετέρᾳ κακίᾳ φθείρεται.⁹ [...] ἡ δ' ἀσάφεια καὶ πρόσθεν ἐλέγετο διαφθορά τις εἶναι παντελής τῆς λέξεως. (*De captionibus*, XIV, 589 K. = pp. 6, 14-7, 3 Gabler)¹⁰

Per il linguaggio, raggiungere la “virtù” – cioè l’espletamento della sua funzione¹¹, che è una referenzialità pienamente realizzata – coincide con la “chiarezza” (σαφήνεια): un linguaggio chiaro è un linguaggio che riesce a significare efficacemente i suoi referenti, a coglierne la “verità” (vd. § 7), auspicabilmente in forma breve, risultando sempre comprensibile al destinatario (vd. § 2). Viceversa, un linguaggio la cui comprensibilità sia inficiata da un fattore (vd. § 8) che ne perturbi la referenzialità (come l’ambiguità), risulta affetto dall’oscurità, e richiede di essere chiarito. Questa attività coincide con l’esegesi¹²: la δύναμις di quest’ultima si esplica nella neutralizzazione dell’oscurità, cioè nel tentativo di interpretare le espressioni oscure. È quanto si evince dal proemio del commento alle *Fratture*¹³:

Πρὸ τῆς τῶν κατὰ μέρος ἐξηγήσεως ἄμεινον ἀκηκοέναι καθόλου περὶ πάσης ἐξηγήσεως, ὡς ἔστιν ἡ δύναμις αὐτῆς, ὅσα τῶν ἐν τοῖς συγγράμμασιν ἔστιν ἀσαφῆ, ταῦτ' ἐργάσασθαι σαφῆ. (*In Hipp. De fract. comm.* XVIII B, 318 K.)

⁸ Sul *De captionibus* e il suo rapporto con il testo aristotelico (i *Sophistici Elenchi*), vd. A. ROSELLI, *L'ambiguità dei testi scritti: il De captionibus e i commenti ippocratici*, in *Galeno. Lingua, composición literaria, léxico, estilo*, ed. by J.A. LÓPEZ FÉREZ, Madrid 2015, pp. 45-56 (anche per altra bibliografia).

⁹ Plat. *Rsp.* X 609a, ma vd. R.B. EDLOW (ed.), *Galen on Language and Ambiguity*, Leiden 1977, p. 126 sul diverso valore di φθείρω e διαφθείρω e sul riadattamento dell’ipotesi platonica.

¹⁰ Segnalo che, nella pericope omissa, Galeno traccia una distinzione tra gli effetti di una formulazione ambigua e quelli di una che non ha nessun significato: in termini di ἀσάφεια, i due casi corrispondono, rispettivamente, a una forma di parziale o totale oscurità.

¹¹ Su questa nozione di virtù, che riecheggia la terminologia platonica (*Rsp.* I 353b2-3, X 601d5-6), vd. R.B. EDLOW, *op. cit.*, p. 123.

¹² Vd. anche J. MANSFELD, Prolegomena. *Questions to be Settled before the Study of an Author, or a Text*, Leiden 1994, pp. 148-155.

¹³ Vd. ROSELLI in D. MANETTI – A. ROSELLI, *Galeno commentatore di Ippocrate*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* 37.2, Berlin 1994, pp. 1529-635, pp. 1531-1535.

## 2. OSCURITÀ ASSOLUTA, OSCURITÀ RELATIVA. IL TESTO E IL SUO LETTORE

Nel circoscrivere il perimetro delle competenze della pratica esegetica – escludendo, così, dal suo raggio di azione alcune consuetudini già invetrate<sup>14</sup> – Galeno avverte l’esigenza di soffermarsi proprio sulla natura dell’oscurità, che egli descrive come un fenomeno eterogeneo<sup>15</sup>. Si tratta della celebre coppia oscurità assoluta/oscurità relativa, che il medico sborza appena, “a mo’ di un’epitome” (οἷον ἐπιτομή τις)<sup>16</sup>, rimandando il lettore interessato al (per noi purtroppo perduto) trattato *Sull’interpretazione*:

οὔσης μέντοι καὶ κατὰ ταύτην τὴν ἐξήγησιν διαφορᾶς διττῆς, ὅτι καὶ τὸ ἀσαφὲς αὐτὸ διττόν ἐστιν, ἄμεινον εἶναι μοι δοκεῖ καὶ περὶ τούτου προειπεῖν, εἰρήσεται δὲ καὶ αὐτὰ ταῦτα διὰ βραχέων, οἷον ἐπιτομή τις, ὧν ἴδια λέλεκται διὰ μακροτέρων ἐν τῷ περὶ ἐξηγήσεως ὑπομνήματι. δέδεικται δὲ ἐν ἐκείνῳ τὸ μὲν ὄντως ἀσαφὲς αὐτὸ δι’ ἑαυτὸ τοιοῦτον ὑπάρχον, τὸ δὲ ἐν αὐτῷ πρότερον τὴν γένεσιν οὐκ ἔχον, ἐπειδὴ τῶν ἀκούοντων τοῦ λόγου διαφοραὶ πάμπολλαι τυγχάνουσιν οὔσαι κατὰ τε τὸ προπαιδεύεσθαι καὶ γεγυμνάσθαι περὶ λόγους ἢ παντάπασί γε ἀγυμνάστους ὑπάρχειν, εἶναι τε φύσει τοὺς μὲν ὄξεῖς τε καὶ συνετοὺς, τοὺς δὲ ἀμβλεῖς καὶ ἀσυνέτους. (*In Hipp. De fract. comm.* XVIIIIB, 319 K.)

“Ciò che è di per sé oscuro” può derivare tale carattere o da una sua proprietà intrinseca (δι’ ἑαυτό), oppure da una certa relazione; il primo caso non è ulteriormente chiarito da Galeno, che specifica, invece, quali siano i termini coinvolti nell’oscurità relativa: l’espressione, naturalmente, e l’uditore, il pubblico, che è di

<sup>14</sup> È questo il caso della dimostrazione della verità o della falsità del testo, o della difesa di quest’ultimo da attacchi tendenziosi; ciò non vuol dire che non si debba affatto argomentare in favore della bontà di un testo (Galeno stesso lo fa continuamente), ma solo che occorre procedere “con misura” (μετρίως). Per esempio, nel proemio alla terza sezione del commento agli *Aforismi* (p. 561 K.), egli afferma: μάλιστα μὲν οὖν ὅσον ἐν αὐτοῖς ἀσαφὲς ἐστὶ σαφηνίζοντες, ἔργον γὰρ τοῦτο ἴδιον ἐξηγήσεως, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τὴν ἀπόδειξιν ἐκάστου τῶν ὀρθῶς εἰρημένων προστιθέντες, ἐπειδὴ καὶ τοῦτ’ ἔστιν ἔθος ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν γίνεσθαι. In generale, per una panoramica della storia dell’esegesi ippocratica pre-galenica, vd. D. MANETTI, *Medicine and Exegesis*, in *Brill’s Companion to Ancient Greek Scholarship*, ed. by F. MONTANARI – S. MATTHAIOS – A. RENGAKOS, Leiden 2015, pp. 1126-215.

<sup>15</sup> Vd. anche J. MANSFELD, *Prolegomena. Questions to be Settled before the Study of an Author, or a Text*, Leiden 1994, pp. 148-155.

<sup>16</sup> Sulla pratica dell’auto-epitomazione in Galeno, vd. V. DAMIANI, *La Prassi dell’Autoepitomazione in Epicuro e Galeno*, in *Nell’officina del filologo. Studi sui testi e i loro lettori per Ivan Garofalo*, a cura di T. RAIOLA – A. ROSELLI, Pisa-Roma 2022, pp. 33-50; per il giudizio galenico sull’epitomazione, vd. *In Hipp. Aphor. comm.* XVIIIB, 355 K. e I. SLUITER, *The Poetics of Medicine*, in *Greek Theory after Aristotle. A Collection of Papers in Honour of Professor D.M. Schenkeveld*, ed. by I. SLUITER – J.G.J. ABBENES – S.R. SLINGS, Amsterdam 1995, pp. 193-213, p. 198.

per sé composito<sup>17</sup>. Se quest'ultimo non è ben istruito, o è, per sua natura, piuttosto ottuso, potrebbe trovare oscure affermazioni che, invece, a un lettore adeguatamente formato e acuto, *non appaiono* affatto tali – e che, quindi, *non sono* oscure<sup>18</sup>. Sembra una considerazione banale, ma è gravida di conseguenze per chi, come Galeno, difende la bontà, cioè la chiarezza, del testo ippocratico: l'esegesi galenica, che assolve sempre anche a una funzione 'apologetica'<sup>19</sup>, può così valersi di questa distinzione per imputare il vizio dell'oscurità al lettore inesperto, piuttosto che al testo 'autoritativo'<sup>20</sup> del Maestro. Non è infatti un caso che questa, sia pur cursoria, esposizione del fenomeno dell'oscurità prenda corpo proprio nel commento alle *Fratture*: si tratta, infatti, di un'opera che presuppone, da parte del lettore, determinate nozioni anatomiche perché non risulti oscura; ma Galeno sa che la maggior parte dei lettori è a digiuno di anatomia:

εἰ μέντοι τις ἐώρακεν ὁποῖόν ἐστι τῶν ὀστέων ἑκάτερον, ὑπὲρ ὧν ὁ λόγος ἐστίν<sup>21</sup>, οὐδεμίαν ἀσάφειαν ἔχει. τῷ δ' ἀγνοοῦντι τῆς κατ' ἀγκῶνα διαρθρώσεως τὴν φύσιν ἀσαφῆς εἰκότως ἢ λέξις φαίνεται. δοκεῖ δέ μοι βέλτιον εἶναι καὶ τὰ τοιαῦτα πάντα ἐξηγεῖσθαι, διὰ τὸ τοὺς πλείστους τῶν ἀναγινωσκόντων τὸ βιβλίον ἀμαθεῖς ἀνατομῆς εἶναι. (*In Hipp. De fract. comm.* XVIII B, 320 K.)

Insomma, se la virtù del linguaggio – di qualsiasi uso del linguaggio – è la chiarezza, mentre il suo vizio più grave è l'oscurità, questa polarizzazione è tanto più significativa quando investe, com'è inevitabile che accada, gli scritti ippocratici: il 'principio di autorità', per così dire, amplifica l'esigenza, già forte, di chiarezza espressiva, perché anche la lingua deve dimostrarsi all'altezza del suo autore<sup>22</sup>. Fortunatamente, però, l'oscurità relativa è facilmente neutralizzabile, perché è un fenomeno soggettivo, che attiene alle diverse percezioni di ogni destinatario (cf.

<sup>17</sup> Vd. E. WELO, 'One size to fit them all': the reader in Galen's Hippocratic commentaries, «The Norwegian Institute at Athens» 40/2 (2014), pp. 87-99.

<sup>18</sup> Sul ruolo del destinatario/lettore, vd. J. MANSFELD, *op. cit.*, pp. 161-169; sull'eterogeneità, vd. E. WELO, *art. cit.*, p. 95.

<sup>19</sup> Vd. A. ROSELLI, *Appunti per una storia dell'uso apologetico della filologia: la nuova edizione di Demetrio Lacone* (PHerc. 1012), «Studi Classici e Orientali» 40 (1991), pp. 117-138.

<sup>20</sup> Si tratta di una delle forme di estrinsecazione del «philological paradigm», sistematicamente applicato ai testi autoritativi nell'antichità: vd. I. SLUITER, *Poetics ...*, cit.

<sup>21</sup> Il riferimento è all'incernieramento del braccio nella cavità articolare dell'avambraccio.

<sup>22</sup> Si tratta di quello che Ineke Sluiter ha definito «embarrassment of imperfection»: vd. I. SLUITER, *Embarrassment ...*, cit. Il testo autoritativo è, per sua natura, modello di stile e di dottrina; ma, se si avverte la necessità di commentarlo, è perché il testo commentato ne ha bisogno, è manchevole in qualche misura. Insomma, la perfezione dell'autorità è un compito, un'ideale regolativo, più che un reale dato di partenza.

τῶ δ' ἀγνοοῦντι τῆς κατ' ἀγκῶνα διαρθρώσεως τὴν φύσιν ἀσαφῆς εἰκότως ἢ λέξις φαίνεται)<sup>23</sup>, e non alla costituzione o alla natura del testo in sé.

Per inciso, dalla consapevolezza di questo fenomeno, Galeno desume anche un innovativo principio di scrittura, che applica, in maniera originale, alla propria produzione esegetica: se ogni testo può apparire oscuro a seconda del diverso grado di competenza dei destinatari, è necessario scrivere cercando di rivolgendosi al lettore 'mediano', né troppo colto, né troppo ignorante: in tal modo, infatti, si evita di apparire troppo oscuri (e, quindi, incomprensibili) all'ignorante, o troppo chiari (e, quindi, noiosi) per chi è colto<sup>24</sup>. Evidentemente, trattandosi di un'operazione 'stocastica', si corre sempre il rischio di non riuscire ad attingere questa forma ideale di perspicuità: l'uso del lessico della ricerca congetturale (στοχάζομαι, στοχάζεσθαι) è quindi significativo<sup>25</sup>. In tal caso, insomma, l'antidoto all'oscurità relativa è offerto da un'inedita declinazione del principio (originariamente aristotelico) del 'giusto mezzo':

ὅταν δὲ γράφω πᾶσιν, οὔτε τοῦ ἄριστα παρεσκευασμένου οὔτε τοῦ χερίστα στοχάζομαι. τὸ μὲν γὰρ τοῖς πλείστοις ἀσαφὲς ἔσται, τὸ δὲ ἀνιᾶται χρονίζοντας ἐν τοῖς σαφέσιν. ἄριστον οὖν ἡγοῦμαι τῶν μέσσην ἕξιν ἐχόντων στοχάζεσθαι.  
(*In Hipp. De fract. comm.* XVIII B, 321 K.)

<sup>23</sup> Vd. anche il proemio del *De propr. plac.* (p. 172 B.-P.), da leggere con il commento di LAMI in I. GAROFALO – A. LAMI (a cura di), Galeno, *L'anima e il dolore. De indolentia-De propriis placitis*, Milano 2012.

<sup>24</sup> Il rischio dell'eccessiva chiarezza era già noto ad Aristotele: vd. p.es. *Poet.* 1458a18-19, σαφεστάτη μὲν οὖν ἔστιν ἢ ἐκ τῶν κυρίων ὀνομάτων, ἀλλὰ ταπεινὴ παράδειγμα δὲ ἢ Κλεοφῶντος ποιήσις καὶ ἢ Σθενέλου; è stato poi ereditato dalla trattatistica retorica: vd. p.es. *Dem. Eloc.* 77, ἢ δὲ κυρία καὶ συνήθης σαφῆς μὲν αἰεί, τῇ δὲ καὶ εὐκαταφρόνητος (in riferimento allo stile ισχνός). Su questo principio, vd. G. MILANESE, *op. cit.*, pp. 18-21; sull'importanza di questo principio stilistico e retorico, p. es., in Seneca, vd. A. SETAIOLI, Facundus Seneca. *Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000, pp. 122-126.

<sup>25</sup> Vd. p.es. anche *In Hipp. Epid. comm.* XVII, 84-85 K., che evidenzia una perfetta omologia: ὅσα τῶν νῦν λεγομένων ἐξηγήσεως δεῖται προσθήσω, στοχάζόμενος οὔτε μόνων τῶν ἐσχάτως ἀμαθῶν οὔτε μόνων τῶν ἱκανῶν ἐχόντων τὴν παρασκευὴν· πρὸς ἅπαντας γὰρ ὁ τοιοῦτος λόγος ἕξει μετρίως. τῶν δ' ἄλλων ὁ μὲν τοῖς ἐσχάτως ἀμαθέσιν οἰκείος ἀνιᾶσει τοὺς ἐν ἕξει διὰ τὸ μῆκος, ὁ δὲ τούτοις ἐπιτήδειος ἀσαφῆς ἔσται τοῖς ἀμαθέσιν. ἀλλ' οὐδὲ χρὴ τοῖς τοιούτοις ὑπομνήμασιν ἐντυγχάνειν ἀγαπῶντας, ἀλλ' ἄλλο παρ' ἄλλου καὶ ἄλλως ἀκούσαντες πλατύτερον πολλὰκις ταῦτα δυνηθεῖεν <ἄν> ἄνευ παρακοῆς ἐκμανθάνειν τι χρηστόν. Vd. V. BOUDON-MILLOT, *Art, science et conjecture chez Galien*, in *Entretiens sur l'antiquité classique: Galien et la philosophie*, ed. by J. BARNES – J. JOUANNA, Genève 2003, pp. 269-298; J. HÉBRARD, *L'usage de la conjecture technique chez Galien de Pergame*, «Philosophiques» 46/1 (2019), pp. 179-206; J. MANSFELD, *op. cit.*, p. 93.

### 3. UN'AUTORITÀ OSCURA?

La necessità di sgombrare il campo dal rischio dell'oscurità soggettiva è giustificata anche dalla ferma volontà di censurare una tendenza filologica molto diffusa nella storia dell'esegesi ippocratica: quella che porta a emendare immediatamente il testo tradito, ogni volta in cui l'esegeta *creda* di essersi imbattuto in un testo oscuro<sup>26</sup>. Da qui scaturisce il celebre monito galenico secondo il quale, se si *ritiene* oscuro un testo (ἀσαφές ἔχειν τι νομίσης), occorre, innanzitutto, collazionare i manoscritti più fededegni<sup>27</sup>, e poi, se il testo è sano, rileggerlo più volte, finché non diventi chiaro:

ἐάν τινα λέξιν ὦν ἐξηγησάμην ἀσαφές ἔχειν τι νομίσης, ἐπίσκεψαι μὲν πρῶτον εἰ μὲν τὸ βιβλίον ἡμάρτηταί σου παραβάλλων τε καὶ ἀντεξετάζων τοῖς ἀξιοπίστοις ἀντιγράφοις· εἰτ' ἂν ὀρθῶς ἔχειν φαίνεται, δευτερόν τε καὶ τρίτον ἀνάγνωθι τὴν αὐτὴν λέξιν προσέχων ἀκριβῶς αὐτῇ τὸν νοῦν. (*In Hipp. De fract. comm.* XVIII B, 321 K.)

Ciò che *appare* oscuro, quindi, potrebbe non *essere* oscuro: una maggiore applicazione spesso basta a dissolvere un'erronea percezione iniziale. La lingua di Ippocrate, infatti, è di per sé chiara, purché si siano acquisiti i rudimenti della scienza medica e ci si sia abituati alla lingua di un "uomo antico" (ἀνδρὸς παλαιοῦ)<sup>28</sup>:

πρὸς δὲ τὴν ἐξήγησιν ἴωμεν αὐτοῦ τοσοῦτον προειπόντες ἔτι, ὃ καὶ ἐπὶ τῆς περὶ ἀγμῶν ἐξηγήσεως προείπομεν, ὡς ἔστιν ἡ ἑρμηνεία τοῦ Ἱπποκράτους ἰκανῶς σαφῆς ἐλαχίστης ἐξηγήσεως δεομένη τῷ τὰ πρῶτα μαθήματα μεμαθηκότι καὶ εἰθισμένῳ λέξεως ἀκούειν ἀνδρὸς παλαιοῦ· καὶ εἴ τις οὕτως παρεσκευασμένος ἐπ' ἀνθρωπείων ὄστων θεάσαιοι τὰς κατὰ τὰς διαρθρώσεις συνθέσεις ἢ πάντως γε ἐπὶ πιθηκείων ἔτι μᾶλλον αὐτῷ σαφῆ φανέεται τὰ κατὰ τοῦτο τὸ βιβλίον. εἰ

<sup>26</sup> Sulla filologia galenica e la sua carica polemica, vd. A. ROSELLI, *Galeno e la filologia del II secolo*, in *Vestigia notitiae: Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, ed. by E. BONA – C. LÉVY – G. MAGNALDI, Alessandria 2012, pp. 63-80.

<sup>27</sup> Ma sulla possibilità che le lezioni di molti antichi manoscritti fossero note a Galeno in forma indiretta, mediante i più antichi commenti, vd. A. ROSELLI, *Galen's Practice of Textual Criticism*, in *From Scribal Error to Rewriting. How Ancient Texts Could and Could Not Be Changed*, ed. by A. AEJMEAEUS – D. LONGACRE – N. MIROTADZE, Göttingen 2020, pp. 53-72, p. 61; analogo dubbio già in von H. VON STADEN, *Staging the Past, Staging Oneself: Galen on Hellenistic Exegetical Traditions*, in *Galen and the World of Knowledge*, ed. by C. GILL – T. WHITMARSH – J. WILKINS, Cambridge 2009, pp. 132-156, p. 146.

<sup>28</sup> Ciò equivale ad avere ricevuto un'educazione conforme al modello 'classicista', fondato sulla lettura degli autori del V secolo e di Omero: vd. D. MANETTI, *Galeno, la lingua di Ippocrate e il tempo*, in *Entretiens sur l'antiquité classique: Galien et la philosophie*, ed. by J. JOUANNA – J. BARNES, Genève 2003, pp. 171-228, pp. 158-159 e *infra*.

δὲ καὶ μυῶν ἀνατομῆς ἐμπείρως ἔχοι καὶ ἄλλως εἴη φύσει συνετὸς, οἶδ' ὅτι καὶ τούτῳ πολλὰ τῶν ἐν τοῖσδε τοῖς ὑπομνήμασι γεγραμμένων φανεῖται περιττὰ φθάνοντι νοεῖν τὴν λέξιν τοῦ παλαιοῦ καὶ πρὸ τῶν ἐμῶν ἐξηγήσεων. ἀλλ' ἐπεὶ μὴ μόνον τοῖς τοιούτοις ὑπομνήματα γράφομεν, ἄμεινον εἶναί μοι δοκεῖ τῶν ἄλλων στοχαζομένων, εἰ καὶ βραχεῖά τις ἀσάφεια φαίνοιτο μὴ παρέρχεσθαι ταύτην. (*In Hipp. de Art. comm.*, XVIII A, 303-304 K.)

Anche nel commento alle *Articolazioni*, le precisazioni sulla natura dell'oscurità espressiva sono premesse all'esegesi vera e propria, perché il trattato ippocratico comporta, per il destinatario, le medesime difficoltà di lettura delle *Fratture* (non a caso, secondo l'autore, si tratta di due parti di un unico trattato)<sup>29</sup>. Lo stesso Galeno si premura di segnalare l'omologia che accomuna i due testi, e che giustifica il medesimo preambolo (vd. ὁ καὶ ἐπὶ τῆς περὶ ἀγμῶν ἐξηγήσεως προείπομεν); egli mostra così come la riflessione sullo statuto dell'oscurità sia sempre strettamente funzionale alla pratica esegetica.

Il nesso che lega chiarezza e autorità è gravido anche di altre conseguenze. La perspicuità della lingua ippocratica, che ben si conviene allo statuto autoritativo conferitole da Galeno, è una certezza tanto incrollabile da costituire un utile criterio nella critica attribuzionistica: se un testo è caratterizzato da un'oscurità tanto diffusa quanto evidentemente intenzionale, esso potrebbe non essere di paternità ippocratica. "Praticare l'oscurità" – ἀσάφειαν ἐπιτηδεύειν, per usare le parole di Galeno, che riecheggiano nella produzione filodemea prima, e in quella dei tardi commentatori aristotelici poi<sup>30</sup> – è un'attitudine del tutto incompatibile con lo statuto della lingua del Maestro, con la sua funzione eminentemente didattica. Ecco perché il *Prorretico*, per esempio<sup>31</sup>, deve essere considerato (almeno in larga parte) spurio; in esso sono troppe le espressioni che paiono formulate con il preciso intento di "praticare l'oscurità"<sup>32</sup>, troppi i casi di oscurità dottrinale (διὰ νοία)<sup>33</sup>:

<sup>29</sup> ROSELLI in D. MANETTI – A. ROSELLI, *art. cit.*, p. 1532.

<sup>30</sup> M. ERLER, 'Επιτηδεύειν ἀσάφειαν, «Cronache Ercolanesi» 21 (1991), pp. 83-88.

<sup>31</sup> Vd. ROSELLI in D. MANETTI – A. ROSELLI, *art. cit.*, pp. 1550-1552 e A. ROSELLI, *Galeno sull'autenticità del Prorretico*, in *The Frontiers of Ancient Science*, ed. by B. HOLMES – K.-D. FISCHER, Berlin 2015, pp. 533-560, spec. pp. 547-548.

<sup>32</sup> Vd. anche *In Hipp. De off. med. comm.* XVIII B, 665 K.: Αἱ τοιαῦται βραχυλογίαί προδήλως ὑφ' ἐκόντων γίνονται, ἀσαφῶς ἐρμηνεύσαι τι βουλευθέντων. ὅπου γὰρ ἐνίοτε μὲν ὀνόματος ἑνὸς ἢ ῥήματος ἢ δυοῖν ἢ τὸ πλεῖστον τριῶν προσθέσει τὸν λόγον ἐργάσασθαι ἐστὶ σαφῆ, πῶς οὐκ ἂν τις ἀσάφειαν ἐπιτηδεύεσθαι φαίη τοὺς οὕτω συγκειμένους λόγους;

<sup>33</sup> XVI, 587 K.: Ἔστι μὲν οὐκ ὀλίγον ἐν ὅλῳ τῷ βιβλίῳ τὸ ἀσαφές, τὸ δὲ τῆς διανοίας ἐφεξῆς ἴδωμεν. Su questo tipo di oscurità, vd. A. ROSELLI, *Prorretico ...*, *cit.*, pp. 554-556.

Καὶ ἴδε ἡ ῥῆσις<sup>34</sup> ὁμοία ταῖς εἰς ἀσάφειαν ἐξεπίτηδες ἐπιτετηδευμέναις ἐστί. τὸ γοῦν ἐκλείπουσαι ἔνιοι μὲν ἐπὶ τῶν φωνῶν μόνων ἤκουσαν, ἔνιοι δὲ καὶ τοὺς πυρετοὺς αὐταῖς προσέθησαν ἄμφω λέγοντες εἰρήσθαι ἐκλείπειν καὶ τὰς φωνὰς καὶ τοὺς πυρετούς. (*In Hipp. Prorrh. I comm.* XVI, 693 K.)

τὰ δ' οὖρα τὰ δεδασυμένα τῶν εἰς ἀσάφειαν εἰσιν ἐπιτετηδευμένων, ὥσπερ καὶ ἄλλα πολλὰ κατὰ τοῦτο τὸ βιβλίον, ἵνα κἀνταῦθα φλυαρεῖν ἔχωσιν, οἷς φίλον τοῦτο. (*In Hipp. Prorrh. I comm.* XVI, 713 K.)

τὸ δὲ οὖρησις δυσκολαίνουσα θαυμαστῶς εἰς ἀσάφειαν ἐπινενόηται τῷ συγγραφεῖ, ἵν' ὁ μὲν τις εἶπῃ τῶν ἐξηγητῶν τὴν μετ' ὀδύνης εἰρήσθαι δυσκολαίνουσαν, ὁ δὲ τις τὴν ἐπεχομένην, ἄλλος δὲ τις τὴν μόγις γιγνομένην καὶ τὴν συνεχῶς καὶ τὴν κατὰ στράγγα, τὴν δάκνουσαν δ' ἰσχυρῶς ἄλλος. (*In Hipp. Prorrh. I comm.* XVI, 750 K.)

Come anticipavo, Galeno contempla almeno un'eccezione al principio della necessaria chiarezza dell'autorità: il VI libro delle *Epidemie*<sup>35</sup>. Commentando una formulazione particolarmente brachilogica<sup>36</sup>, egli avanza una spiegazione diversa dell'oscurità della pericope, che attiene alla sua funzione, che è quella di essere un appunto personale, una sorta di promemoria:

XVIIA, 844 K.: Καὶ ταῦθ' ἑαυτῷ φαίνεται γεγραφῶς ὁ Ἱπποκράτης ἀναμνήσεως ἕνεκεν ἐν κεφαλαίῳ βραχεῖ, διὸ καὶ ἀσαφέστερος ὁ λόγος ἐστίν.

Riecheggiando, forse, la terminologia di un celebre passo del *Fedro* platonico<sup>37</sup>, Galeno evidenzia la funzione spesso meramente “anamnestica” del testo scritto<sup>38</sup>: in tal caso, essa sarà necessariamente brachilogica e caratterizzata da un linguaggio essenziale, quasi “simbolico” (17A, 967: συμβολικῶς ἑαυτῷ γράψαντος τοῦ Ἱπποκράτους); e la brachilogia, com'è attestato in una miriade di fonti di carattere retorico<sup>39</sup>, è uno dei fattori causali più comunemente associati all'oscurità

<sup>34</sup> Si tratta di VIII, 757: Οἷσι φωναὶ ἅμα πυρετοῖσιν ἐκλείπουσαι μετὰ κρίσιν τρομώδεες καὶ κωματώδεες τελευτῶσιν.

<sup>35</sup> Vd. ROSELLI in D. MANETTI – A. ROSELLI, *art. cit.*, pp. 1553-1554.

<sup>36</sup> Ἐν Κρανῶνι αἱ παλαιαὶ ὀδύναι ψυχραὶ, αἱ δὲ νεαραὶ θερμαί. αἷματι δὲ αἱ πλείσται καὶ τὰ ἀπὸ ἰσχίου ψυχρά.

<sup>37</sup> *Phdr.* 275a, οὐκουν μνήμης ἀλλὰ ὑπομνήσεως φάρμακον ἡῦρες (detto della scrittura, in rapporto alla comunicazione orale).

<sup>38</sup> Vd. *In Hipp. Epid. comm.* XVII, 576-577 K.; *In Hipp. Progn. comm.* XVIII, 229-232 K. La scrittura è concepita come la cristallizzazione di discussioni svolte in forma orale o, comunque, come la fissazione, spesso in forma abbreviata, di esperienze condotte in prima persona (esibizioni anatomiche, casi clinici etc.).

<sup>39</sup> Vd. p.es. Dem. *Eloc.* 197: Σαφηνείας δὲ ἕνεκεν καὶ διλογητέον πολλάκις ἥδιον γάρ πως τὸ συντομώτερον ἢ σαφέστερον· ὥς γὰρ οἱ παρατρέχοντες παρορῶνται ἐνίστε, οὕτως καὶ ἡ λέξις παρακούεται διὰ τὸ τάχος. Theo *Prog.* 84, 16 Patillon: εὐλαβητέον δὲ ὅμως μὴ λάθῃ τις ἐπιθυμία συντομίας εἰς ἰδιωτισμὸν ἢ ἀσάφειαν ἐκπεσῶν.

espressiva<sup>40</sup>. Di tutt'altro tenore, invece, è l'oscurità di un'affermazione di Crisippo<sup>41</sup>, insolitamente brachilogica (essendo lui sempre logorroico), non motivata da esigenze valide, bensì volta unicamente a mascherare la propria insipienza<sup>42</sup>:

αἴνιγμα γάρ ἐστὶν ὁ λόγος τοῦ Χρυσίππου θαυμαστῆ τινι καταπεπλεγμένον ἀσαφεία μετὰ συντομίας ἀκαίρου. καίτοι τὴν γε συντομίαν οὐδὲ καθ' ἓνα τῶν ἑαυτοῦ λόγων ἐζήλωκεν, ἀλλ' οὕτω μακρὸς ἐστὶν ὡς πολλάκις ἐν ὄλῳ βιβλίῳ πολυειδῶς ὑπὲρ τῶν αὐτῶν ἄνω τε καὶ κάτω τοὺς λόγους ἐλίττειν. τὸ μὲν δὴ τῆς ἀσαφείας αὐτῷ σύνηθες ἀσθενεία τῆς ἐρμηνευτικῆς δυνάμεως ἐπόμενον, καὶ μοι δοκεῖ καὶ αὐτὸς αἰσθανόμενος αὐτῆς τρὶς καὶ τετράκις ὑπὲρ τῶν αὐτῶν ἐπὶ πλείστον ἐκτείνειν τοὺς λόγους οὐκ ὀκνεῖ· τὸ δὲ τῆς βραχυλογίας ἀηθές τε καὶ σπανίως ὑπ' αὐτοῦ γιγνόμενον, ἐν οἷς ἂν μάλιστα λόγοις ἄφικτον αἰσθάνηται τὸ σφάλμα τῶν ἑαυτοῦ δογμάτων. βούλεται γὰρ οἶμαι παρατρέχειν αὐτὸ διὰ ταχέων, ἀλλ' ἂ μὴ ὑπομένων ἐξελέγχεσθαι. καὶ μοι δοκεῖ, καθάπερ ἐν τοῖς ἄλλοις λόγοις ἀγωνίζεται σαφῶς ἐρμηνεύειν, οὕτως ἐν οἷς ἐξελέγχεται συγκρῦπτειν τὸν λόγον ἀσαφεία μετὰ βραχυλογίας ἵνα δηλαδὴ δοκῆ μὲν ἀπολελογησθαι πρὸς τοῦγκλημα καὶ μὴ παρεληλυθῆναι τελέως αὐτό, μηδὲν δὲ ἡμεῖς ἔχωμεν ἀντιλέγειν τοῖς εἰρημένοις, ὧν οὐδ' ὄλως μανθάνομεν. (*De Plac. Hipp. et Plat.* V, 312 K.)

L'accusa, a un tempo, di prolissità e di oscurità rappresenta un esempio di duplice ritorsione: per gli Stoici, infatti, la chiarezza espressiva rappresentava una delle virtù del linguaggio, al pari della brevità<sup>43</sup>. Per quanto attiene alla prolissità,

<sup>40</sup> Sul nesso brevità-oscurità, vd. A. A. RASCHIERI, *Brevitas e narratio tra Cicerone e Quintiliano*, in *Forma breve*, a cura di D. BORGOGNI – G.P. CAPRETTINI – C. VAGLIO MARENGO, Torino 2016, pp. 141-151.

<sup>41</sup> Ecco il passo: παραβάλλουσι δὲ τοῖς εἰρημένοις καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν λεγομένων, οἷον τοὺς ἀσπλάγχχους, καθ' ὃ φαμεν μὴ ἔχειν τινὰς ἐγκέφαλον καὶ ἔχειν, οὕτως ἡμᾶς ὑπονοοῦντες λέγειν καὶ μὴ ἔχειν καρδίαν τινὰς καὶ ἔχειν κατὰ τὰ προειρημένα, τῶν μὲν ἀσπλάγχχων τάχα λαμβανομένων κατὰ τὸ μηδὲν ἔχειν ἔνδον συναλοῦν κατὰ τὰ ἐναντία καὶ ἀπὸ τῆς καρδίας οὕτως αὐτῶν κοινότερον λεγομένων, τοῦ δ' ἐγκεφάλου λαμβανομένου ἦτοι κατὰ τὰ αὐτὰ ὁμοίου τινὸς ὄντος ἢ διὰ τὸ καὶ τοῦτον ἔχειν τινὰ κυρίαν τοῖς σπλάγχχοις ὁμοίαν. Galeno enfatizza l'oscurità di tale formulazione che, a suo dire, non sarebbe comparabile con nessuna delle (pur molte) espressioni apparentemente insensate da lui lette in precedenza: ἡ μὲν ῥήσις αὐτῆ· χρὴ δ' αὐτὴν ἀναγνῶναι τινα καὶ τρὶς καὶ τετράκις ἐπὶ σχολῇ πολλῇ ἀκριβῶς προσέχοντα τὸν νοῦν τοῖς λεγομένοις. [...] ἔγωγ' οὖν ἐν πολλοῖς πολλάκις βιβλίοις ἀνεγνωκῶς ῥήσεις ἐν αἷς ὀνόματα καὶ ῥήματα συνάπτεται μηδεμίαν ἔχοντα διάνοιαν, οὐδαμῶθι τοῦτ' ἀκριβοῦμενον εἶδον οὕτως ὡς κατὰ τήνδε τὴν νῦν ἡμῖν προγεγραμμένην λέξιν. In generale, sull'oscurità degli Stoici, vd. G. MORETTI, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*, Bologna 1995.

<sup>42</sup> Importante il precedente offerto dalla trattazione aristotelica dell'oscurità empedoclea in *Rhet.* III 5, 1407a32-b5, sul quale vd. ora I. ANDOLFI, *Equivocal and Deceitful Didactic Poetry. What Style matters can say about Empedocles' audience(s)*, «Archai» 34 (2024), e-03410.

<sup>43</sup> D.L. VII 59: Ἀρεταὶ δὲ λόγου εἰσὶ πέντε, Ἑλληνισμός, σαφήνεια, συντομία, πρέπον, κατασκευή. [...] σαφήνεια δὲ ἐστὶ λέξις γνωρίμως παριστώσα τὸ νοούμενον· συντομία δὲ ἐστὶ λέξις αὐτὰ τὰ ἀναγκαῖα περιέχουσα πρὸς δῆλωσιν τοῦ πράγματος [...]. Vd. G. MILANESE, *op. cit.*, 24-25.

lo Stoico finisce con il ripetere sempre le stesse cose perché non sa esprimersi adeguatamente, non padroneggia la lingua (ἀσθενεία τῆς ἐρμηνευτικῆς δυνάμεως); e la “debolezza del linguaggio” (ἀσθενεία λόγου) è uno dei fattori solitamente riconosciuti, nella trattatistica sul tema<sup>44</sup>, quale causa precipua di oscurità *iuxta dicentem*<sup>45</sup>. La sua episodica brachilogia, invece, riflette la precisa scelta di non farsi confutare. È il caso di segnalare che questa duplice concezione dell’oscurità – come fatto volontario da condannare, perché volto a mistificare, e come effetto di una deficienza espressiva – era già stata tematizzata in un famoso passo della *Retorica* filodemea:

εὐθέως γὰρ ἀσάφεια τὶς μὲν ἐπιτηδευματικῶς γίνεται, τὶς δ’ ἀνεπιτηδευτῶς· ἐπιτηδευματικῶς μὲν, ὅταν μὴθὲν ἀγαθόν τις εἰδὼς καὶ λέγων ἐπικρύπτῃ τοῦτο διὰ τῆς ἀσαφείας, ἵνα δόξῃ τι χρήσιμον γράφειν καὶ λέγειν [...] ἄνευ δὲ ἐπιτηδευσεως ἀσάφεια γίνεται παρὰ τὸ μὴ κρατεῖν τῶν πραγμάτων ἢ μὴ διειλημμῆνως, ἢ παρὰ τὸ μὴ φιληδεῖν ἢ μὴ προσκαρτερεῖν τῇ περιωδευμένῃ προφορᾷ καὶ γραφῇ, καὶ κοινῶς τε παρὰ τὸ μὴ καλῶς ἑλληνίζειν ἐπίστασθαι - καὶ γὰρ σολοικισμοὶ ποιοὶ καὶ βαρβαρισμοὶ πολλὴν ἀσάφειαν ἐν τοῖς λόγοις ἀποτελοῦσι - καὶ παρὰ τὸ συμφανῆ τὰ ῥήματα τοῖς πράγμασιν νομίζειν εἶναι. (Rhet. IV = PHerc. 1423, coll. XIII 15-XVI Sudhaus = coll. XIV 15-XVII 26 Fimiani)<sup>46</sup>

#### 4. L’OSCURITÀ INTENZIONALE: IL TERRENO DEI “SOFISTI”

Alla scelta autoriale<sup>47</sup> dell’oscurità fa da naturale contrappunto il fiorire delle esegesi più diverse<sup>48</sup>: sulla falsariga di un’affascinante ipotesi che si legge in Aristote-

<sup>44</sup> Vd. p.es. Simpl. *In Aristot. Cat.* 8.7.6 ss.: ὅτι γὰρ οὐκ ἀσθενεία λόγου τὸ ἀσαφὲς αὐτοῦ τοῖς συγγράμμασιν ἐπεγένετο, ἴσασι μὲν καὶ οἱ μετρίως λόγῳ παρακολουθεῖν δυνάμενοι, ὅτι πολλὴν ἐμφαίνει λεκτικὴν δυνάμιν ἢ Ἀριστοτέλους ἐρμηνεία, ὡς δι’ ὀλίγων πολλὰς συλλαβῶν παραδιδόναι ὅσα οὐκ ἂν τις ἐν πολλαῖς περιόδῳ εἰδίδασκεν, δῆλον δὲ καὶ ἐξ ὧν ἐν οἷς ἐβουλήθη σαφέστατα εἰδίδασκεν, ὡς ἐν τοῖς Μετεώροις καὶ τοῖς Τοπικοῖς καὶ ταῖς γνησίαις αὐτοῦ Πολιτείαις [...] ἐν τοῖς ἀκροαματικοῖς ἀσάφειαν ἐπετήδευσε διὰ ταύτης τοῦς ῥαθυμότερους ἀποκρουόμενος.

<sup>45</sup> Vd. Calc. *In Plat. Tim. comm.* cap. 322 W.: *Iuxta dicentem fit obscuritas, cum vel studio dataque opera dogma suum velat auctor, ut fecerunt Aristoteles et Heraclitus, vel ex imbecillitate sermonis*; per un bilancio generale, vd. C. DELLE DONNE, *Calcidius against Plato’s obscuritas (again)*, «Florentia Iliberritana» 33 (2022), pp. 193-219.

<sup>46</sup> Vd. A. ANGELI (a cura di), *Filodemo, Agli amici di scuola*, Napoli 1988, p. 316 ss.

<sup>47</sup> Vd. anche *In Hipp. Prorrh. I comm.* XVI, 658 K.: Τοὺς κατακεκλιμένους μᾶλλον ἐνταῦθα πάλιν εἰπεῖν εἴλετο διὰ τὴν ἀσάφειαν, ἐπειδὴ σαφὲς ἦν ‘ἐκλύτους’ εἰπεῖν (detto di: Μηδὲ τοὺς ἐν πυρετῷ, <εἰ> κωματώδεις, κατακεκλιμένους· ὀλέθριον γάρ).

<sup>48</sup> Vd. anche *In Hipp. Prorrh. I comm.* XVI, 728 K.: Εἴθ’ ὑπὸ λεπτόν ἢ κατὰ λεπτόν (ἐκατέρως γὰρ γράφουσιν), ἀσάφειαν ἔχει πολλήν· διὸ τινες ἔγραψαν ὑπὸ πλευρόν. οἱ δ’ οὖν ὑπὸ λεπτόν ἢ κατὰ λεπτόν γράψαντες ἐσχίσθησαν ταῖς γνώμαις, ἔνιοι μὲν ἔντερον λεπτόν εἰρησθαι λέγοντες, ἔνιοι δὲ τὸ πλατὺ καὶ ἱερὸν ὀνομαζόμενον ὅσπου. εἰσὶ δ’ οἱ καὶ τρίτον τι τούτων ἐποίησαν, ὡς λέγειν ἄμφω <γ> ἄμα. Il riferimento è all’espressione Τὰ κατ’ ὄσφον ὑπὸ λεπτόν χροῖα ἀλγύματα.

le<sup>49</sup>, Galeno sembra suggerire che un autore, quale quello del *Prorretico*, che persegue l'oscurità come strategia espressiva, mira, in fondo, proprio a offrire materia di disputa agli esegeti che amano “parlare al vento”, φλυαρεῖν; infatti, senza un'oscurità reale, tenacemente voluta, non resterebbe spazio alcuno per l'interpretazione – anzi, per il moltiplicarsi delle interpretazioni più disparate<sup>50</sup>. E l'attività dei “sofisti”<sup>51</sup>, cioè di quegli esegeti che non hanno a cuore la verità, ma solo le dispute terminologiche, linguistiche, fini a se stesse<sup>52</sup>, si nutre proprio dell'oscurità intenzionale, che è il ‘combustibile’ della loro πολυλογία; è quanto avviene anche con *Aforismi*, la cui oscurità espressiva ha prodotto ogni genere di integrazioni, espunzioni, emendazioni:

ἀλλ' οἱ τούτους τοὺς ἀφορισμοὺς παρενθέντες δοκοῦσί μοι χάριν αὐτοῦ τούτοις συνθεῖναι, τοῦ συγκεχύσθαι τε τὸν λόγον, ὥσπερ αἶνιγμα καὶ δεῖσθαι ζητήσεως πολλῆς, ἐν ᾗ καθιστάντες ἑαυτοὺς ἐξηγητὰς τῶν λεγομένων εὐδοκιμοῦσι παρὰ τοῖς μειρακίοις. ὅτι δὲ οἱ λόγοι πάντες οἱ ἀσαφεῖς ἀφορμὰς πολυλογίας παρέχουσι τοῖς σοφισταῖς δῆλον ἔσται σοι κατ' αὐτὸν τοῦτον τὸν ἀφορισμόν.<sup>53</sup> [...] ἀλλ' ὅμως διὰ τὸ τῆς ἐρμηνείας μοχθηρὸν ὑπάρχει τοῖς σοφισταῖς πορίζεσθαι τοῖς λόγοις διαλύσεις καὶ μᾶλλον γε ὅταν ἐξῆ καὶ προσθεῖναι τι καὶ ἀφελεῖν καὶ μεταγράψαι, ὅπερ ἐν τοῖς ἀσαφεῖσι λόγοις εἰώθασι πράττειν. (*In Hipp. Aphor. comm.* XVIII A, 184-185)

In altre parole, se l'oscurità di un testo è intenzionale, su di esso si può arrivare a scrivere qualsiasi cosa si voglia – come fanno, appunto, i “sofisti” – perché non c'è regola che normi l'interpretazione prima e l'emendazione poi:

<sup>49</sup> *Ath. Const.* 9, 2: ἔτι δὲ καὶ διὰ τὸ μὴ γεγράφθαι τοὺς νόμους ἀπλῶς μηδὲ σαφῶς, [...] ἀνάγκη πολλὰς ἀμφισβητήσεις γίνεσθαι, καὶ πάντα βραβεῦναι καὶ τὰ κοινὰ καὶ τὰ ἴδια τὸ δικαστήριον. οἴονται μὲν οὖν τινες ἐπίτηδες ἀσαφεῖς αὐτὸν ποιῆσαι τοὺς νόμους, ὅπως ἦ τῆς κρίσεως ὁ δῆμος κύριος. οὐ μὴν εἰκόσ, ἀλλὰ διὰ τὸ μὴ δύνασθαι καθόλου περιλαβεῖν τὸ βέλτιστον· οὐ γὰρ δίκαιον ἐκ τῶν νῦν γιγνομένων, ἀλλ' ἐκ τῆς ἄλλης πολιτείας θεωρεῖν τὴν ἐκείνου βούλησιν. Le leggi in questione sono quelle di Solone; come si vede, Aristotele è critico circa l'ipotesi che Solone possa aver impiegato volontariamente l'oscurità, perché egli ha un giudizio negativo dell'oscurità intenzionale, che è spesso un espediente per celare l'ignoranza, com'è il caso di Empedocle (*Rh.* III 5, 1407a 32-35).

<sup>50</sup> J. BARNES, *Metacommentary*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 10 (1992), pp. 267-281, p. 270: «clarity is a virtue, obscurity is a vice. [...] Obscurity demands treatment – and the treatment lies in the hands of scholarship and of the commentator».

<sup>51</sup> M. VEGETTI, *Scritti sulla medicina galenica*, Pistoia 2018, pp. 273-274: «questo termine possiede in Galeno un'estensione molto vasta, che va dalle sottigliezze linguistiche degli stoici alla tradizione materialistica che connetterebbe epicurei, erasistratei, asclepiadei e metodicci». Vd. anche H. VON STADEN, *'Second Sophistic'* ..., cit., che identifica nel termine un riferimento polemico alla cosiddetta “Seconda Sofistica”.

<sup>52</sup> Vd. D. MANETTI, *Tempo* ..., cit., pp. 179-181.

<sup>53</sup> Il 7, 69 L.

[...] ἔξεστι γὰρ ἐν τοῖς ἀσαφέσιν ὡς ἂν ἐθέλη τις γράφειν, οὐδενὸς ἐπὶ τοῖς μεταγράφοις νόμου κειμένου, πολλάκις δὲ οὐ διὰ τὴν ἀσάφειαν, ἀλλ' ὅτι ψευδῆς ἐστὶν ὁ λόγος· διὰ τοῦτο ἀναγκάζονται προσγράφειν τοῖς ἐξ ἀρχῆς εὐρεθεῖσιν ἢ ἀφαιρεῖν ἢ μεταγράφειν. (*In Hipp. Aphor. comm.* XVIII A, 186)

Peraltro, esempi come quelli del *Prorretico* e degli *Aforismi* consentono a Galeno di precisare anche i limiti della propria attività esegetica, intesa come chiarificazione dell'oscuro. Se da un testo affiora un'oscurità che promana direttamente dall'autore, risulta di fatto impossibile 'illuminarlo' completamente; vi sarà sempre un'oscurità residuale, che va imputata, naturalmente, all'autore, non all'esegeta:

Διαφωνία τις οὐ μικρὰ γέγονε πρὸς ἀλλήλους καὶ κατὰ ταύτην τὴν ῥῆσιν<sup>54</sup> ἄλλων ἄλλως ἐξηγησαμένων αὐτήν. ἐγὼ δὲ ὅσα μὲν δυνατὸν ἐστὶν μοι τῶν εἰρημένων ἐν αὐτῇ προσάγειν τοῖς ἀληθέσι, πειράσομαι τοῦτο πράξαι· τὸ δ' ὑπόλοιπον οὐκ ἐμόν, ἀλλὰ τῆς τοῦ γράψαντος ἀσαφείας ἔγκλημα. τὸ γὰρ τοιούτων ἀνδρῶν μετὰ πολλῆς σπουδῆς σαφηνίσαι τὰ λεγόμενα καὶ συναγορεύσαι προελομένων ἅπαντας ἀπιθάνους φανῆναι, αὐτοῦ τοῦ συγγραφέως ἐστὶν ἔγκλημα. (*In Hipp. Prorrh. I comm.* XVI, 710 K.)

Nel caso del *Prorretico*, il fatto stesso che così tanti esegeti non siano riusciti a produrre risultati "persuasivi" (su questa nozione e sulla sua centralità, tornerò a breve), senza riuscire a chiarire ciò che si presentava loro come oscuro, dipende dall'origine interamente 'autorale' di tale forma di oscurità. Ancora una volta, l'oscurità intenzionale si rivela, per l'esegeta, un ostacolo difficile da debellare.

## 5. IL TEMPO, LA LINGUA, LA CONSUETUDINE

Tornando al passo del commento alle *Articolazioni*, l'evocazione dell'antichità della lingua di Ippocrate consente di intraprendere l'esame del composito repertorio di fattori interni al testo che ne possono determinare l'oscurità – l'oscurità "oggettiva" sopra accennata. Il primo elemento è rappresentato dallo sviluppo dia-cronico della lingua, che subisce, con il trascorrere del tempo, importanti trasformazioni: alcune parole cadono in disuso, altre mutano di significato, altre ancora vengono coniate *ex novo*<sup>55</sup>. La coscienza della storicità della lingua e dei suoi pro-

<sup>54</sup> Il riferimento è a *Prorrh.* 1.94: Αἱ ἐκ κεφαλαλγῆς ἀφωνίαί ἅμα ἰδρωτί πυρετώδεις χαλῶνται ἐφ' ἑαυτοῦς, ἐπανιέντα, χρονιώτερα· ἐπιρριγῶσαι τούτοισιν οὐ πονηρόν.

<sup>55</sup> Su questo tema in Galeno, vd. ora F. ROSCALLA, *La lingua tra medicina, linguistica e retorica in Galeno*, «Lexis» 2021 (39/2), pp. 441-488. Si tratta di fattori contemplati anche dalla trattatistica retorica: vd. p.es. Theo *Prog.* 81, 8-19 Patillon: Κατὰ δὲ τὴν λέξιν φυλακτέον τῷ σαφηνίζοντι τὸ ποιητικὰ ὀνόματα λέγειν καὶ πεποιημένα καὶ τροπικὰ καὶ ἀρχαῖα καὶ ξένα καὶ ὁμόνυμα. [...] ἀρχαῖα δὲ τὰ πάλαι μὲν συνήθη, νῦν δὲ ἐκλειοπτότα; vd. anche *ibid.* 129, 22-24

dotti spinge Galeno a ricondurre a tale matrice alcuni casi di oscurità espressiva del Maestro, che è, come si è visto, un “antico”. Un esempio molto indicativo proviene proprio dal commento alle *Articolazioni*<sup>56</sup>:

τὸ μὲν γὰρ ἐρμηνευόμενον ὑπ’ αὐτοῦ πρᾶγμα σαφὲς ἡμῖν γέγονεν ἕκ τε τοῦ καμπυλωτάτας εἰπεῖν εἶναι τὰς πλευράς, καὶ τούτου γινώσκεσθαι, ἀφ’ οὗ ὅμοιαι κατὰ τὸ σχῆμά εἰσιν. ἀπολείπεται δὲ ἡ ζήτησις οὐκ ἐν τῇ πραγματείᾳ, καθάπερ ἐπὶ τῶν ἔμπροσθεν, ἀλλ’ ἐν ὀνόματι χρησαμένου τοῦ Ἰπποκράτους τῇ ῥοιβοειδέᾳ φωνῇ σαφηνείας μὲν ἔνεκεν, ἥτις παράδειγμα λέλεκται πρὸς αὐτοῦ, μείζονα δ’ ἀσάφειαν ἐργαζομένη αὐτοῦ τοῦ γινωσκομένου πράγματος ἢ τῆς σαφηνείας ἔνεκα παράδειγμά τι ὄφθη. τότε μὲν οὖν ἴσως ἦν ἡ φωνὴ συνήθης ἢ οὐκ ἂν εἴρηκε ῥοιβοειδέα τρόπον. ἐν δὲ τῷ μετὰ ταῦτα χρήσεως αὐτῆς ἐκβληθείσης εἰς ἀσάφειαν ἦκε. (*In Hipp. de Art. comm.*, XVIII A, 536-538 K.)

In questo caso, ciò che è avvenuto è un classico esempio di ‘eterogenesi dei fini’: Ippocrate ha impiegato un termine, ῥοιβοειδής, a mo’ di esempio (παράδειγμα), per cercare di essere più chiaro (σαφηνείας μὲν ἔνεκεν); ma poiché, con il trascorrere del tempo, tale parola è caduta in disuso, cioè è uscita dal circuito della lingua d’uso, è arrivata a essere oscura. Dacché, quindi, essa mirava a chiarificare, adesso è divenuta essa stessa bisognosa di chiarificazione.

Com’è evidente, il tempo interagisce anche con un altro fattore, che è di importanza capitale nella riflessione galenica sul linguaggio: quello della consuetudine dei parlanti<sup>57</sup>. La lingua che si cristallizza nell’uso è di necessità chiara, perché viene concretamente e continuativamente condivisa da una comunità di parlanti, che tra di loro si intendono; viceversa, una lingua idiosincratica tende per sua natura all’oscurità, in quanto infrange il codice linguistico già in vigore. Ecco perché, se in un’opera – qual è, di nuovo, il caso del *Proretrico* – si registra un certo gusto autoriale per l’espressione “inusitata” (ἀήθων, ἀήθους), cioè contraria allo ἤθος, alla συνήθεια<sup>58</sup>, è evidente che un simile scritto non può essere considerato ipocratico:

Ἔργον ὁ ταῦτα γράψας πεποιήται καθ’ ἐκάστην ῥῆσιν ἢ ὄνομά τι τῶν ἀήθων ἢ σύνθεσιν ἐξευρίσκειν, ὥσπερ καὶ νῦν ἄμφω πεποίηκεν. ἀλλὰ τὸ μὲν τῆς

Patillon: περὶ δὲ τὸ ὄνομα (scil. γίνεται [...]) ἀσάφεια), ὅταν καινὸν ἢ σφόδρα παλαιὸν ἢ ξένον ἢ τὸ γεγραμμένον.

<sup>56</sup> Ma vd. già Eroziano, 29.10 ss. Klein: εἰκότως ἡβουλήθη τὰς ἐμπερομένας αὐτοῦ τοῖς συγγράμμασιν ἀσαφεῖς καὶ κατὰ πολὺ τῆς κοινῆς ἀνακεχωρηκυίας ὀμιλίας ἐξηγήσασθαι λέξεις. Vd. D. MANETTI, *Il proemio di Erotiano e il motivo della oscurità intenzionale di Ippocrate*, in *I testi medici greci. Tradizione e edotica. Atti del III convegno internazionale, Napoli, 15-18 ottobre 1997*, a cura di A. GARZYA, Napoli 1999, pp. 363-377.

<sup>57</sup> Vd. D. MANETTI, *Tempo ...*, cit.

<sup>58</sup> Vd. di nuovo D. MANETTI, *Tempo ...*, cit.

ἀήθους συνθέσεως ἐν ἐκάστη ρήσει γινόμενον, ἀπὸ τῶν παθῶν μεταβαίνοντος αὐτοῦ πρὸς τοὺς πάσχοντας ἢ ἀπ' ἐκείνων ἐπὶ τὰ πάθη, παραλειπτέον ἡμῖν ἔστιν, ὅταν, ὅσον ἐπὶ τούτῳ, μηδεμίαν ἀσάφειαν ὁ λόγος ἴσχη. (*In Hipp. Prorrh. I comm.* XVI, 731 K.)

## 6. ARCHIGENE L'OSCURO

La centralità riconosciuta alla dimensione pragmatica del linguaggio, unitamente a una concezione marcatamente convenzionalistica della sua genesi<sup>59</sup>, riaffiora prepotentemente nelle numerose pagine galeniche occupate dalla polemica contro Archigene di Apamea<sup>60</sup>. Questi si rese responsabile di un'opera sistematica di 'ot-tenebramento' del lessico medico, specialmente di quello del dolore e delle pulsazioni<sup>61</sup>, perché aveva preteso di sostituire al linguaggio effettivamente impiegato dai pazienti (e dai medici) una terminologia di sua elezione. La violazione costante della consuetudine linguistica per mezzo di metafore inappropriate, la costruzione di un linguaggio quasi idiosincratico, hanno finito con il rendere del tutto oscura la lingua di Archigene:

οὕτως οὖν καὶ ὁ σκληρὸς σφυγμὸς ὑπὸ τοῦ Ἀρχιγένους εἰσαγόμενος ἐφ' ἀπτοῦ πράγματος, εἰ μὴ τὸ κύριον σημαίνει, τοῦτο δὴ τὸ συνήθως ἅπανσι λεγόμενον, ἀλλ' ὡς ἐκεῖνος ἐκ μεταφορᾶς τῆς τῶν οἴνων βούλεται, παντάπασι ἀσαφῆς τε καὶ ἄγνωστος γίνεται καὶ τοιοῦτος οἶος εἰ καὶ σκινδαυρὸς ἐλέγετο, πρὸς τῷ καὶ δύνασθαι πᾶν ὅτιοῦν ἄλλο κατὰ τοῦ τῶν πυρετῶν ἰδίου σφυγμοῦ φέρειν ὄνομα, καὶ δοκεῖν τι λέγειν, ὡς πρὸς ἀνθρώπους μὲν ἀγυμνάστους ἐν διαιρέσει σημαυνομένων, εὐγνώμονας δὲ καὶ πεπιστευκότας, ὅτι γέρων ἄνθρωπος, ἐν τοσαύτῃ γεροντῶς δόξῃ καὶ πολλὰ τὴν τέχνην ὠφελικῶς, οὐκ ἂν ἐκὼν εἶναι ποτε τοιαύτην ἀσάφειαν ἐμηχανήσατο κατὰ τὸν λόγον, ὡς ὀνόματα προσφέρεσθαι μηδὲν σημαίνοντα. (*De praesag. ex puls.* IX, 370 K.)

Di contro, Galeno fa valere la necessità di aderire al linguaggio già in uso e maggiormente diffuso, senza però opporsi pregiudizialmente a innovazioni lessicali che non compromettano la comprensione<sup>62</sup>. Insomma, con Archigene siamo

<sup>59</sup> Vd. C. DELLE DONNE, *Artigiani di parole. Il linguaggio e la genesi a partire dal Cratilo di Platone*, Roma 2023, pp. 275-293; vd. anche C. DELLE DONNE, *Parole, monete e legislatori. Galeno e il Cratilo di Platone*, «Technai» 15 (2024), pp. 117-135.

<sup>60</sup> Vd. O. LEWIS, *Galen against Archigenes on the Pulse and What It Teaches Us about Galen's Method of Diairesis*, in *Galen's Epistemology. Experience, Reason, and Method in Ancient Medicine*, ed. by R.J. HANKINSON – M. HAVRDA, Cambridge 2022, pp. 190-217.

<sup>61</sup> Sul lessico del dolore, vd. A. ROSELLI, *Come dire il dolore. Galeno e il linguaggio dei medici e dei malati*, «Antiquorum Philosophia» 9 (2015), pp. 55-68.

<sup>62</sup> *De morb. temp.* pp. 44-45 Wille: διάλειμμα γὰρ καλοῦσιν οὐκ ὀλίγοι τῶν ἰατρῶν τὸ μετὰ τὴν ἀκμὴν ἅπαν, ὅπως ἂν ἔχη φύσεως, εἴτ' εἰς ἀπυρεξίαν παύομενον, εἴτε καὶ μὴ. ἀλλ' ἡμῖν γε

di fronte a una messa in opera del linguaggio che contravviene alla sua stessa funzione precipua, che è quella di essere strumento di comunicazione, mezzo “illustrativo”, che è tanto più performante quanto più *chiaramente* si riferisce ai suoi referenti<sup>63</sup>:

τὸ μὲν δὴ σφακελῶδες ὄνομα, τὸ κατὰ τὴν προγεγραμμένην ῥῆσιν ὑπὸ Ἀρχιγένους εἰρημένον, εἰς τοσοῦτον ἀσαφείας ἤκει, ὡς μηδὲν δηλοῦν, μηδ' ἐξήγησιν ὀνομάτων ἰατρικῶν ἐν ἑτέρᾳ πραγματεία γράψαντος αὐτοῦ. (*Loc. aff.* VIII, 93 K.)

Più in particolare, l'infrazione del codice linguistico è causata, generalmente, dall'impiego metaforico di termini originariamente appartenenti a un diverso campo semantico; ma la metafora, con lo iato che separa, strutturalmente, *comparans* e *comparandum*, riposa, per sua natura, su un'opacizzazione della lingua, sull'istituzione di associazioni insolite e peregrine: Aristotele e la trattatistica retorica dedicano ampio spazio alla connessione tra ‘metafore’ e oscurità<sup>64</sup>. Ne è prova anche quanto si legge nel frammento 11 del commento galenico al *Timeo*<sup>65</sup> del “divino Platone”, anche lui responsabile di alcuni usi traslati:

φυλαττέσθωσαν αἱ προειρημέναι κλήσεις, ὑπὲρ τοῦ μηδεμίαν ἀσάφειαν γίνεσθαι κατὰ τὸν λόγον, καὶ προσαγορευέσθω τὸ μετὰ τὸν παροξυσμὸν ἅπαν ἄνεσις, οὐ καλυόντων ἡμῶν, ὡς ἔφην, εἰ καὶ διάλειμμά τις αὐτὸ καλεῖν ὄλον, ἢ παρακμήν, ἢ ὕφεςιν, ἢ ἔνδοσιν, ἢ ἀφαίρεσιν ἐθέλοι. πρόκειται γὰρ οὐ περὶ τῶν ὀνομάτων ζυγομαχεῖν, ἀλλὰ τὰ μέρη τῆς περιόδου σκοπεῖν, ὅποιά τε καὶ ὅποσα τὸν ἀριθμὸν ἔστι καὶ ὅπη διενήνοχεν ἀλλήλων. Il verbo ζυγομαχέω è impiegato, sempre a proposito di dispute meramente onomastiche, anche in *De meth. med.* X, 963 K. (ὑπὲρ ὀνόματος ἴστω ζυγομαχῶν).

<sup>63</sup> Vd. anche *De nat. fac.* II, 1 K.: ἀλλ' ἡμεῖς γε μεγίστην λέξεως ἀρετὴν σαφήνειαν εἶναι πεπεισμένοι καὶ ταύτην εἰδότες ὑπ' οὐδενὸς οὕτως ὡς ὑπὸ τῶν ἀσυνήθων ὀνομάτων διαφθειρομένην, ὡς τοῖς πολλοῖς ἔθος, οὕτως ὀνομάζοντες ὑπὸ μὲν ψυχῆς θ' ἅμα καὶ φύσεως τὰ ζῶα διοικεῖσθαι φαμεν, ὑπὸ δὲ φύσεως μόνης τὰ φυτὰ καὶ τό γ' αὐξάνεσθαι τε καὶ τρέφεσθαι φύσεως ἔργα φαμέν, οὐ ψυχῆς.

<sup>64</sup> Sulla metafora in Aristotele, vd. J. T. KIRBY, *Aristotle on metaphor*, «The American Journal of Philology» 118/4 (1997), pp. 517-544; A. LAKS, *Substitution et connaissance: une interprétation unitaire (ou presque) de la théorie aristotélicienne de la métaphore*, in *Aristotle's Rhetoric. Philosophical Essays*, ed. by D. FURLEY – A. NEHAMAS, Princeton 1994, pp. 283-305; S. GASTALDI, *La metafora aristotelica tra Poetica e Retorica*, in *La Poetica di Aristotele e la sua storia*, a cura di D. LANZA, Pisa 2002, pp. 81-92; vd. ora A. KOTARCIC, *op. cit.*, pp. 163-178. Sulla connessione metafora-oscurità, vd. p.es. *Top.* 139b35: πᾶν γὰρ ἀσαφὲς τὸ κατὰ μεταφορὰν λεγόμενον; successivamente, vd. p.es. *An. Seg.* 85, Τὸ δὲ ἐκ τῶν λέξεων ἀσαφὲς οὕτως: ὅταν ξένοις καὶ τροπικοῖς καὶ ἀμφιβόλοις καὶ γλωσσηματικοῖς ὀνόμασι τίς χρῶτο; *Theo Prog.* 81, 8-10 Patillon: Κατὰ δὲ τὴν λέξιν φυλακτέον τῶ σαφηνίζοντι τὸ ποιητικὰ ὀνόματα λέγειν καὶ πεποιημένα καὶ τροπικὰ καὶ ἀρχαῖα καὶ ξένα καὶ ὁμόνυμα.

<sup>65</sup> Su Galeno commentatore del *Timeo*, vd. F. FERRARI, *Galenus interprete del Timeo*, «Museum Helveticum» 55/1 (1998), pp. 14-34; sul Platone galenico, vd. M. VEGETTI, *op. cit.*, pp. 359-393.

ονομάζεται δὲ συνήθως μὲν ἄλλοις ξύλον δίκρουν τὸ δύο κεραίας ἔχον, ὁ Πλάτων δὲ νῦν μετήνευκε τὴν προσηγορίαν ἐπὶ <τὸ> θατέρου τῶν ἐγκυρτίων στόμιον, ὅπως νοήσωμεν αὐτὸ διττόν. καὶ κατὰ τοῦτο τὴν [δὲ] ἀσάφειαν ἐνεργάσατο, παρενθεὶς οὐκ ἀναγκαίως ἐν τῷδε <τῷ> τοῦ λόγου μέρος· σαφέστερον γὰρ <ἄν> ἠρμηνεύετο λεγόντων ἡμῶν, ὥσπερ δύο τὰ ἐγκύρτια τῷ λόγῳ διέγραψεν, οὕτως καὶ τὸ στόμιον <διττόν> εἶναι <τὸ> τελευτῶν εἰς τὸ ἄνω πέρασ τοῦ μεγάλου κύρτου.

Diversamente, secondo Galeno, il linguaggio della scienza deve essere sempre sorvegliato, e, in ossequio al principio della chiarezza, deve prefiggersi di ridurre quanto più possibile il ricorso ai tropi: anche su questo, la continuità con Aristotele è molto forte<sup>66</sup>. In fondo, la realtà è già abbastanza oscura di suo per sprecare tempo in vacue disquisizioni terminologiche; altrimenti, come insegna la trattatistica retorica, all'“oscurità delle cose” si aggiunge anche l'“oscurità delle parole”<sup>67</sup>:

τὸ δὲ καὶ περὶ τῶν ὀνομάτων διαφέρεσθαι, καὶ μηδὲ μετρίως τοῦτο, μηδ' ὡς ἔτυχε, ποιεῖν, ἀλλὰ βίβλους ὅλας μεγίστας ἀναμιπλάναι τῆς περὶ αὐτὰ τερθρείας, οὐτ' ἀναγκαῖον οὐτ' εὐλογον οὔτε συγγνώμης ἄξιον ἐμοὶ γοῦν εἶναι δοκεῖ. τσαύτης γὰρ οὔσης τῆς ἐν τοῖς πράγμασιν ἀσφαλείας, ὥστε εἰ καὶ τριπλασίονα βίον ζῆσαιμεν οὐ νῦν ζῶμεν, οὐδὲ τότε ἂν ἴσως ἀπάντων ἡμῖν ἀκριβῶς γνωσθέντων, καὶ διὰ τοῦτ' εἰπόντος Ἰπποκράτους, ὁ βίος βραχὺς, ἡ δὲ τέχνη μακρὴ, πῶς οὐκ ἄτοπος ὁ περὶ τὰ μηδὲν προσήκοντα τριβῶν τὸν χρόνον; (*De puls. diff.* VIII, 637 K.)

<sup>66</sup> H. VON STADEN, *Science as text, science as history: Galen on metaphor*, in *Ancient Medicine in Its Socio-Cultural Context*, ed. by H.F.J. HORSTMANSHOFF – PH. J. VAN DER EIJK – P. H. SCHRIJVERS, Leiden/Boston 1995, pp. 499-518; C. ROBY, *Galen on the Patient's Role in Pain Diagnosis: Sensation, Consensus, and Metaphor*, in *Homo Patiens – Approaches to the Patient in the Ancient World*, ed. by G. PETRIDOU – C. THUMIGER, Leiden-Boston 2015, pp. 304-324. Vd. poi Aristot. *APo.* 97b32-39: ὥσπερ δὲ ἐν ταῖς ἀποδείξεσι δεῖ τό γε συλλελογίσθαι ὑπάρχειν, οὕτω καὶ ἐν τοῖς ὅροις τὸ σαφές. τοῦτο δ' ἔσται, ἐὰν διὰ τῶν καθ' ἕκαστον εἰλημμένων ἢ τὸ ἐν ἑκάστῳ γένει ὀρίζεσθαι χωρὶς, οἷον τὸ ὅμοιον μὴ πᾶν ἀλλὰ τὸ ἐν χρώμασι καὶ σχήμασι, καὶ ὁδὸν τὸ ἐν φωνῇ, καὶ οὕτως ἐπὶ τὸ κοινὸν βαδίζειν, εὐλαβοῦμενον μὴ ὁμονυμία ἐντύχη. εἰ δὲ μὴ διαλέγεσθαι δεῖ μεταφοραῖς, δῆλον ὅτι οὐδ' ὀρίζεσθαι οὔτε μεταφοραῖς οὔτε ὅσα λέγεται μεταφοραῖς· διαλέγ

<sup>67</sup> Questa dicotomia pare presupposta al passo citato; si tratta di un'altra tassonomia diffusissima in ambito retorico; vd. già *Rhet. Alex.* 1438a26-37 Chiron: σαφῶς μὲν οὖν δηλώσομεν ἀπὸ τῶν πραγμάτων ἢ ἀπὸ τῶν ὀνομάτων. <ἀπὸ μὲν οὖν τῶν πραγμάτων>, ἐὰν μὴ ὑπερβατῶς αὐτὰ δηλωθῶμεν, ἀλλὰ τὰ πρῶτα πραχθέντα ἢ πραττόμενα ἢ πραχθησόμενα πρῶτα λέγομεν, τὰ δὲ λοιπὰ ἐφεξῆς τάττωμεν, καὶ ἐὰν μὴ προαπολιπόντες τὴν πράξιν, περὶ ἧς ἂν ἐγχειρήσωμεν λέγειν, πάλιν ἐτέραν ἐξαγγείλωμεν. ἀπὸ μὲν οὖν τῶν πραγμάτων σαφῶς οὕτως ἐροῦμεν· ἀπὸ δὲ τῶν ὀνομάτων, ἐὰν ὅτι μάλιστα τοῖς οἰκείοις τῶν πραγμάτων ὀνόμασι τὰς πράξεις προσαγορεύομεν καὶ ἐὰν τοῖς κοινοῖς, καὶ μὴ ὑπερβατῶς αὐτὰ τιθῶμεν, ἀλλ' αἰεὶ τὰ ἐχόμενα ἐξῆς τάττωμεν. Vd. poi D.H. *Lys.* 4 (τὴν σαφήνειαν οὐ μόνον τὴν ἐν τοῖς ὀνόμασιν, ἀλλὰ καὶ τὴν ἐν τοῖς πράγμασιν); Theo *Prog.* 80, 9-11 Patillon (Σαφῆς δὲ ἡ διήγησις γίνεται διχόθεν, ἐξ αὐτῶν τῶν ἀπαγγελλομένων πραγμάτων, καὶ ἐκ τῆς λέξεως τῆς ἀπαγγελίας); Anon. *Seg.* 80 (ἢ γὰρ ἐν λέξεσιν ἔστι τὸ ἀμφισβητούμενον ἀσαφές ἢ ἐν πράγμασιν).

## 7. OSCURITÀ ED ERRORI, FILOLOGIA E MEDICINA

Eccettuati i casi in cui l'oscurità è solo apparente, in quanto effetto dell'inadeguatezza del lettore, in Galeno sono documentati anche diversi esempi in cui, secondo l'autore, il testo ippocratico, nella forma in cui lo si legge, è realmente oscuro. E, se l'oscurità non si dirada nemmeno leggendo e rileggendo più volte il passo non perspicuo (secondo il monito del commento alle *Fratture*), ciò può dipendere da un guasto nella tradizione manoscritta, che talvolta può risalire finanche al primo copista<sup>68</sup>: per esempio, egli potrebbe aver tracciato fin dall'inizio lettere non chiare<sup>69</sup>. Secondo Galeno, non è infrequente che omissioni e lezioni erronee siano sfuggite, nel tempo, all'attenzione, o che non siano state prontamente emendate, talvolta anche per assenza di τόλμη<sup>70</sup>: così, si sono cristallizzate e sono sopravvissute fino al tempo di Galeno. Il *De difficultate respirationis* offre, in proposito, una testimonianza rimarchevole:

τοῦτο μὲν δὴ χρήσιμόν ἐστι μεμνήσθαι πρὸς πολλὰς τῶν ἀσαφῶν ῥήσεων, ἐν αἷς ἦτοι παραλελείφθαι τι πιθανόν ἐστιν, ἢ παραγεγράφθαι. οὐδὲν γὰρ κωλύει κατ' ἐκείνας, ἦτοι τὸ λείπον προστιθέντας, ἢ τὸ ἡμαρτημένον ἐπανορθοῦντας, ἀπεργάζεσθαι τέλεόν τε καὶ ἀληθῆ τὸν λόγον. ὥσπερ γὰρ τὸ μεταγράφειν τὰς παλαιὰς ῥήσεις προπετές, οὕτω καὶ φυλάττοντας, ὡς γέγραπται, βραχείαις τέ τισιν ἢ προσθέσειν ἢ ὑπαλλάξεσι διαλύεσθαι τὰς ἀπορίας, ἀγαθῶν ἐξηγητῶν ἐστιν ἔργον. ἀλλὰ περὶ τούτων μὲν οἶμαι δι' αὐτῶν τῶν ἔργων ἐπιδείξειν ὀλίγον ὕστερον ἄπερ χρὴ δρᾶν. οὐ γὰρ ἀπλῶς, οὐδ' ὡς ἔτυχεν, αὐτὸ ποιητέον, ἀλλὰ μετὰ τοῦ δεικνύναι τὴν τε τῶν πραγμάτων ἀλήθειαν, ἔτι τε πρότερον αὐτὴν τοῦ παλαιοῦ τὴν γνώμην οὕτως ἔχουσαν, ὁμολογεῖν τε ἀμφοτέρας κατὰ τὴν λέξιν μετακοσμηθεῖσαν. (*De diff. resp.* VII, 891 K.)

Si tratta di un passo molto prezioso per il valore delle riflessioni metodologiche che contiene. Le espressioni oscure richiedono spesso di essere integrate (perché

<sup>68</sup> *In Hipp. nat. hom. comm.* XV, 24, 15 K. (= 15,12-13 Mewaldt): ὡς ἐνεδέχετο τὸν πρῶτον βιβλιογράφον ἁμαρτεῖν ἀντ' ἄλλου γράψαντ' ἄλλο; *In Hipp. acut. comm.* XV, 911, 8 K. (= CMG V 9,1 362,9-11 Helmreich): τὰ δ' ἐν ἀρχῇ τῆς ῥήσεως παραλελείφθαι ἁμαρτόντος τοῦ πρώτου βιβλιογράφου καὶ μετὰ ταῦτα μεινάσης τῆς ἁμαρτίας. Sul termine βιβλιόγραφος in Galeno, vd. J.A. LÓPEZ FÉREZ, *Bibliógraphos: estudio del término desde su primera aparición hasta Galeno*, «Koinonia» 37 (2013), pp. 79-106.

<sup>69</sup> 1) *In Hipp. Off. comm.* XVIII B, 778-779 K.: καὶ διὰ τοῦτο τὰ μὲν αὐτοῦ τοῦ γράψαντος αὐτὸ παρά γράμματος ἐνδὸς ἢ δυοῖν ἀφαίρεσιν ἢ πρόθεσιν ἢ ὑπάλλαξιν ἁμαρτόντος, οἷα πολλὰ συγγράφουσι τὰ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου βιβλιογράφου διὰ τὸ τινὰ μὲν ἀσαφέσι γράμμασι γεγραφῶτος αὐτοῦ τοῦ συνθέτου [Kuhn, συνθέντος Roselli] [...] πλῆθος ἁμαρτημάτων ἐκ τούτων ἀπάντων ἐν πολλοῖς τῶν ἀντιγράφων ἠθροίσθη. Vd. anche *In Hipp. Epid.* VI, XVII A, 795 K.: δυνατὸν γὰρ δὴ οὕτως καὶ λεπτῆς ἰνὸς ἀπολωλίας συναπολέσθαι τὴν γραμμὴν ταύτην, καὶ μίας <γ> αὐτὴν ἐκφαγοῦσης, καὶ κατ' ἀρχὰς εὐθὺς αὐτὴν ἀμυδρῶς γραφεῖσαν ἐξίτηλον [αὐτὴν] ὑπὸ τοῦ χρόνου γενέσθαι.

<sup>70</sup> Vd. *De diff. resp.* VI, 891 K. e A. ROSELLI, *Textual ...*, cit., p. 66.

eccessivamente brachilogiche) o emendate (perché errate); per fare ciò, è necessario mostrare che il restauro testuale, da un lato, si conforma all'opinione dell'antico autore, dall'altro, illustra la "verità delle cose" – τῶν πραγμάτων ἀλήθεια: un'espressione piuttosto impegnativa<sup>71</sup>; l'oscurità testuale è tanto più esecrabile in quanto compromette la necessaria armonia tra γνώμη dell'autore e τῶν πραγμάτων ἀλήθεια, che va quindi ripristinata. Se poi, a causa dell'oscurità, l'opinione dell'autore dovesse rivelarsi inattuabile alla ricostruzione congetturale<sup>72</sup> dell'esegeta, resta comunque vincolante il riferimento alla verità, indispensabile per salvaguardare la funzione essenzialmente 'didattica' della pratica esegetica:

ἐνέχεται δὲ δεῖ τὸν ἐξηγούμενον ὅτι οὖν σύγγραμμα τῆς τε τοῦ συγγραφέως γνώμης καὶ τῆς τοῦ λεγομένου πράγματος ἀληθείας· ἐν οἷς οὖν ἄδηλόν ἐστι διὰ τὴν ἀσάφειαν ἢ τοῦ συγγραφέως γνώμη, τὸ δὲ ἀληθὲς χρὴ φυλάττειν· οὕτως γὰρ καὶ τοὺς μανθάνοντας ὠφελείσθαι συμβήσεται. τοῦτον οὖν τὸν σκοπὸν ἐν ἀπάσαις ταῖς ἐξηγήσεσι πειρώμαι φυλάττειν. (*In Hipp. Off. comm.* XVIII B, 858 K.)

In effetti, la chiarezza della lingua di Ippocrate è favorita anche dal fatto che essa dice la verità; e la "verità delle cose" è, a sua volta, il fondamento del potenziale didattico della lingua del Maestro. Su questa connessione strutturale tra discorso e verità fattuale Galeno insiste spesso<sup>73</sup>, rimarcando il peculiare statuto del "genere letterario" degli scritti ippocratici<sup>74</sup>. Ecco perché il compito della filologia, delle emendazioni che essa propone, consiste nel rendere chiaro il testo di cui è "serva"<sup>75</sup>: ciò equivale a "dire la verità" (λέγειν τὴν ἀλήθειαν) su di esso. È interessante quanto si legge, in proposito, nel commento al *De victu acutorum* (XV, 641 K.):

<sup>71</sup> Vd. B. CENTRONE, *Aletheia logica, aletheia ontologica in Platone*, «Méthexis» 27 (2014), pp. 1-17.

<sup>72</sup> Vd. il lessico impiegato in *In Hipp. Progn. comm.* XVIII B, 230 K.: ἐπεὶ δ' ἔναι τῶν λέξεων ἀσαφέστερον εἰρημέναι μοχθηρὰς ἐξηγήσεως ἔτυχον, ὡς ἀρέσκων ὑμῖν μηδένα τῶν γραψάντων ὑπομνήματα, βέλτιον δὲ αὐτῶν στοχάσασθαι τῆς Ἱπποκράτους γνώμης ἐδόκουν ὑμῖν ἐγώ, διὰ τοῦτό με καὶ διὰ γραμμάτων ἠξιώσατε, παρασχέιν ὑμῖν, ἅπερ ἐν ταῖς διὰ λόγων συνουσίαις ἠκούσατε. Vd. anche *In Hipp. Off. Med. comm.* XVIII B, 715 K. con ROSELLI in D. MANETTI – A. ROSELLI, *art. cit.*, p. 1547.

<sup>73</sup> I. SLUITER, *Embarrasement ...*, cit., p. 529 arriva a definire la chiarezza fondata sul «factual accuracy» come «the only really important stylistic matter».

<sup>74</sup> Mi riferisco alla celebre tripartizione tematizzata da Orazio (*ars*, 333-340): *aut prodesse volunt aut delectare poetae, / aut simul et iucunda et idonea dicere vitae. / quidquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta / percipiant animi dociles teneantque fideles: / omne supervacuum pleno de pectore manat. / ficta voluptatis causa sint proxima veris, / ne quodcumque volet poscat sibi fabula credi, / neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.* Vd. I. SLUITER, *Poetics ...*, cit., p. 201.

<sup>75</sup> Vd. *De diff. resp.* VII, 893 K.

ὄντος δ' ἀσαφούς ὅσον ἐπὶ τῇ λέξει τοῦδε καὶ μᾶλλον ὄντος πιθανοῦ περὶ τοῦ οἰνώδους λευκοῦ τὸν λόγον αὐτῷ νῦν γίνεσθαι, πάλιν ἑτέρα τις ἀσάφεια προσέρχεται διὰ τὸ μὴ πάνυ τι σαφές εἶναι, τίς ἐστὶν οἰνώδης λευκός, ἄρα γε ὁ θερμαίνων σφοδρῶς ἢ ὁ λιάν στύφων, ὃν καὶ στρυφνὸν ὀνομάζουσιν οἱ Ἕλληνες, τὸν δὲ μετριώτερον αὐστηρόν. ὅπως οὖν ἔχει τὰ κατὰ τὴν λέξιν, ἐγὼ τοῦ προκειμένου γράμματος ἐρῶ τὴν ἀλήθειαν.

Gli esegeti di Ippocrate ebbero proprio questo obiettivo nel μεταγράφειν<sup>76</sup>, anche se vi sono alcuni interpreti, come Dioscoride e Artemidoro<sup>77</sup>, che, per chiarificare, introducono spesso (anzi, parrebbe quasi sempre) correzioni superflue, o che, comunque, non ottengono l'effetto 'rischiarante' sperato:

Καινοτομοῦντες δέ, ὡσπερ ἐν ἄλλοις καὶ μετατιθέντες τὰς παλαιὰς γραφάς, ὃ τε Ἀρτεμίδωρος καὶ ὁ Διοσκουρίδης οὕτως κἀνταῦθα μεταβάλλοντες τὴν κλίσιν, ἤγουν τὴν λέξιν, ἀπλοῦν ἐγκύκλιω ἔγραψαν, νοήσαντες μὲν ὀρθῶς, μεταγράψαντες δὲ τολμηρῶς. ἐπὶ μέντοι τῶν πλείστον οὐδὲ καλῶς νοήσαντες ἐτόλμησαν μεταγράψαι, διὰ τοῦτο νῦν αὐτῶν ἐμνημόνευσα, καίτοι μυρία τῶν ἔμπροσθεν ἄχρι τοῦ δεῦρο μεταγεγραφότων οὐ μνημονεύσας· ἐπεὶ καὶ τοῦτ' ἔδοξάν μοι, καλῶς μὲν νενοηκότες, ἐπὶ τὸ σαφέστερον δὲ μεταγράψαι σφαλέντες ἐν τοῖς μικροῖς καὶ μὴ νοήσαντες, ὡς ὁ γραφεὺς βούλεται. (*In Hipp. Off. Med. comm.* XVIIIIB, 729-730 K.)

Galeno delinea un quadro preciso di ciò che ispira, negli esegeti 'moderni'<sup>78</sup> da lui avversati, interventi testuali tanto inopportuni e superflui. Innanzitutto, il testo oscuro suscita in loro ἀπορία: non riescono a ricostruirne il significato; ri-

<sup>76</sup> Vd. p.es. *In Hipp. Epid. VI comm.* XVIIIB, 908-909K. Sul caso si soffermano M. BÖRNO – S. COUGHLIN, *Galen on bad style (kakozeília): Hippocratic exegesis in Galen and some predecessors*, «Technai» 11 (2020), pp. 145-175, pp. 160-163, in relazione all'impiego della categoria del κακόζηλον quale discrimine tra ciò che è genuinamente ippocratico e ciò che non lo è.

<sup>77</sup> A. ROSELLI, *Galeno e le edizioni ippocratiche di Artemidoro e Dioscoride*, in *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci: i commenti. Atti del IV seminario internazionale di Siena, Certosa di Pontignano, 3-4 giugno 2011*, a cura di S. FORTUNA – I. GAROFALO – A. LAMI – A. ROSELLI, Pisa-Roma 2012, pp. 15-27; D. MANETTI, *Galeno e la ekdosis di Ippocrate: una nota testuale*, in *Harmonia: Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, a cura di G. BASTIANINI – W. LAPINI – M. TULLI, Firenze 2012, pp. 475-81.

<sup>78</sup> 1) *In Hipp. Prorrh. comm.* XVI, 628-629 K. (= p. 69, 22-70, 2 Diels): Ἀπάντων μὲν τῶν παλαιῶν ἀντιγράφων τὴν γραφὴν ταύτην ἐχόντων, ἀπάντων δὲ τῶν ἐξηγησαμένων τὸ βιβλίον δεχομένων αὐτήν, ἔνιοι τῶν χθῆς καὶ πρώην γεγονότων μεταγράφουσιν εἰς τοιαύτην λέξιν, ἣν ἐξηγήσασθαι ῥᾶστον αὐτοῖς. ἐγὼ δὲ τὸν μὲν ἀποροῦντα περὶ τῆς ἐξηγήσεως ὑπονοήσαι τε τὴν λέξιν ἡμαρτῆσθαι καὶ μεταγράψαι πρὸς τὸ φαινόμενον ἀληθές οὐ μέμφομαι· τὸ δ' <ὡς> οὕτως γεγραμμένον ἐξ ἀρχῆς, ὡς αὐτὸς ἐτόλμησε μεταγράψαι, τὴν ἐξηγησὶν ποιεῖσθαι μέμψεως ἄξιον εἶναι νομίζω. 2) *In Hipp. Off. Med. comm.* XVIIIIB, 630-632 K.: συμφωνοῦντα γὰρ ἅπαντα ὀλίγου δεῖν εἶδρον ἀλλήλοις τὰ τε συγγράμματα καὶ τὰ τῶν ἐξηγητῶν ὑπομνήματα, ὥστε θαυμάζειν συνεπῆλθέ μοι τὴν τόλμαν τῶν χθῆς καὶ πρώην τὰ ὑπομνήματα γραφάντων ἢ πάντων τῶν Ἰπποκράτους βιβλίων ἰδίαν ἔκδοσιν πεποιημένων, ἐξ ὧν εἰσι καὶ οἱ περὶ Διοσκουρίδην καὶ Ἀρτεμίδωρον τὸν ἐπικληθέντα Καπίωνα πολλὰ περὶ τὰς ἀρχαίας γραφάς καινοτομήσαντες. Vd. anche la polarità in *De diff. resp.* VII, 891 K.

solvere tale condizione (e realizzare, quindi, l'εὐπορία) equivale a ripristinare la perspicuità del testo (ἐπὶ τὸ σαφέστερον); per farlo, essi modificano impulsivamente il dettato testuale, senza preoccuparsi di collazionare preventivamente i *testimoni* più antichi e fededegni<sup>79</sup> (come previsto dalla norma formulata nel commento alle *Fratture*):

εἴπερ γὰρ οὕτως εὗρητο γεγραμμένον, τίς ἦν ἀνάγκη μεταγράψαι πάντας αὐτὴν τοὺς ἐξηγητὰς ἐπὶ τὸ σαφέστερον, ἐν οἷς γὰρ ἀποροῦνται μεταγράφουσιν εὐπορίας ἔνεκεν. ἀλλ' οὐδὲν ἀντίγραφον εὗρον οὕτως ἔχον, οὐκ ὀλίγοις ἐντυχῶν δι' αὐτὸ τοῦτο τὸ βούλεσθαι γνῶναι τὰς τε παλαιὰς γραφὰς καὶ τὰς ἅσασιν ὁμολογουμένας ἢ διαφωνουμένας. ἀπάντων τε οὖν τῶν ἐξηγητῶν καὶ πάντων τῶν ἀντιγράφων τὴν αὐτὴν ἐχόντων γραφὴν οὐκ ὀρθῶς ὁ Καπίτων μετέγραψεν. (*In Hipp. Epid. VI comm. XVIIIB, 98 K.*)

Mettendo a frutto la polarizzazione antichi/moderni – lungo la quale corre spesso la linea di demarcazione tra autorità e innovazione, verità ed errore<sup>80</sup> – Galeno tratteggia le principali linee evolutive della filologia ippocratica, che, dopo i primi esegeti, ha subito una significativa degenerazione; a essa ha posto fine soltanto lo stesso Galeno, erede della più autorevole tradizione esegetica, che vanta esponenti come Zeussi, Eraclide di Taranto ed Eraclide di Eritrea<sup>81</sup>:

Οὐκ οἶδ' ὅπως καὶ τοῦτο τὸ βιβλίον, ὥσπερ καὶ ἄλλο τι τῶν τοῦ Ἴπποκράτους συγγραμμάτων ἐλυμήναντο<sup>82</sup> πολλοὶ τῶν ἐξηγητῶν ἄλλος ἄλλως, ὡς ἕκαστος ἤλπισε πιθανῶς ἐξηγήσασθαι, τὴν κατὰ τοῦτο λέξιν ὑπαλλάττων, ὥστε ἠναγκάσθην ἐγὼ διὰ τοῦτο τὰ τε παλαιότατα τῶν ἀντιγράφων ἐπιζητῆσαι τὰ τε ὑπομνήματα τῶν πρώτων ἐξηγησαμένων τὸ βιβλίον, ἐν οἷς καὶ Ζεδίξίς ἐστι <καί> ὁ Ταραντίνος καὶ ὁ Ἐρυθραῖος Ἡρακλείδης καὶ πρὸ αὐτῶν Βακχεῖός τε καὶ Γλαυκίας. (*In Hipp. Epid. VI comm. XVIIIA, 793 K.*)

Come si vede, la nozione che orienta l'applicazione della filologia al testo ippocratico, e quindi la sua chiarificazione, è il πιθανόν<sup>83</sup>; un testo emendato deve apparire più “convincente” di quello originario, e l'unica forma di oscurità che

<sup>79</sup> Su questa terminologia, vd. la ricognizione lessicografica di J.A. LÓPEZ FÉREZ, *Galeno, lector y crítico de manuscritos*, in *Tradizione ed ecdotica dei testi medici tardoantichi e bizantini*, a cura di A. GARZYA, Napoli 1992, pp. 197-209; più in generale, sul lessico bibliologico galenico (e non solo galenico), vd. D. MANETTI, *La terminologie du livre: à propos des emplois d'ὑψος et d'ἔδαφος dans deux passages de Galien*, «Revue des Études Grecques» 119 (2006), pp. 157-71.

<sup>80</sup> M. VEGETTI, *op. cit.*, pp. 269-287.

<sup>81</sup> Per una panoramica dell'esegesi in età imperiale, vd. H. VON STADEN, *Staging ...*, cit., pp. 135-144 e D. MANETTI, *Exegesis ...*, cit., pp. 1169-1197; su questo passo, vd. anche J.A. LÓPEZ FÉREZ, *Una prueba del interés de Galeno por la transmisión manuscrita y la crítica textual*, «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios griegos e indoeuropeos» 29 (2019), pp. 165-173.

<sup>82</sup> Sull'uso di questo verbo, vd. A. ROSELLI, *Textual ...*, cit., p. 59 n. 25.

<sup>83</sup> A. ROSELLI, *Textual ...*, cit., pp. 61-63.

giustifica un intervento testuale è quella che intacca la διάνοια, oltretutto la λέξις<sup>84</sup>:

πολλά γὰρ καὶ ἄλλα τοιαῦτα <παρὰ> τοῖς παλαιοῖς εὐρίσκεται· τοὺς δ' ἐξηγητὰς ἐθαύμασα πολυειδῶς μεταγράψαντας τὴν ῥῆσιν ἄλλον ἄλλως. εἴπερ γὰρ ὅλως ἀποχωρεῖν τις τολμᾷ παλαιᾶς γραφῆς, κατὰ τι πιθανόν χρη τοῦτον πράττειν, ὡσπερ ἔφην ἐγὼ νῦν εὐλόγον εἶναι, ἐφ' ᾧν δις γεγραμμένου τοῦ μακρὸς παραλείφθαι τὸ ἕτερον. ὅτι δ' οὕτως ἔχουσιν τὴν γραφὴν ἐπίστανται πάντες οἱ παλαιοὶ <τῶν> ἐξηγητῶν, μαρτυρία καὶ παρὰ τοῦ Ζεύξιδος ἂν εἴη ἀρίστη. (*In Hipp. Epid. VI comm. XVIIA*, 992 K.)

Più in particolare, nel passo sopra citato, alla nozione di πιθανόν è accostata anche quella di εὐλόγον<sup>85</sup>, che pare valere *ex post* (come, forse, nella filosofia di Arcesilao)<sup>86</sup>: una volta apportata, un'emendazione dovrebbe essere razionalmente giustificabile, cioè spiegabile in termini filologici (nel caso specifico, si tratta di un errore di aplografia). L'impiego di queste due categorie meriterebbe uno studio apposito, fondato su una meticolosa ricerca lessicografica, perché esse paiono riecheggiare, in prima istanza, la riflessione neoaccademica, ma si saldano, nella peculiare declinazione che ne fa Galeno, con il modello epistemologico probabilista e congetturale tipico della medicina. Comunque sia, egli sembra ben cosciente dei limiti della pratica filologica, tanto più se si rivolge ai testi medici: essa pare infatti connotarsi in senso fallibilista, senza però che ciò comprometta l'esistenza di una verità 'oggettiva' da una parte, e la possibilità di risalire alle reali intenzioni autoriali dall'altro. Come si è detto sopra, è proprio il riferimento a questi due criteri, specialmente nella forma della loro (necessaria) armonizzazione, che consente di giustificare come qualcosa di πιθανόν l'emendazione del testo:

εἰ μὲν οὖν μετὰ τὸ δηλῶσαι τὴν παλαιὰν γραφὴν ἔλεγον ἡμαρτηῆσθαι τὴν λέξιν εἰκὸς εἶναι καὶ διὰ τοῦτο ὑπονοεῖν αὐτοὶ τὴν Ἰπποκράτους γραφὴν εἶναι τήνδε τινά, κἂν ἀπεδεξάμην αὐτούς, εἴ γε μετὰ τὴν ἐπανόρθωσιν ἐώρων διδάσκοντάς τι χρήσιμόν<sup>87</sup> τε ἅμα καὶ τῆς γνώμης ἐχόμενον τοῦ παλαιοῦ. ἐπεὶ δὲ ἐνίστε καὶ

<sup>84</sup> Galeno è, in effetti, del tutto disinteressato alle varianti adiafore; diverso è, invece, il caso di varianti diafore, là dove l'oscurità investe anche il significato: vd. A. ROSELLI, *Prorretico...*, cit., p. 537, ntt. 10, 11, 12, 13, 14.

<sup>85</sup> Vd. anche *In Hipp. Epid. VI comm. XVIIA*, 795 K.: πάντων δὲ τῶν ὑπαλλαξάντων τὰς παλαιὰς γραφὰς τολμηρότατα τοὺς περὶ Καπίωνα καὶ Διοσκουρίδην εὐρίσκω πράξαντας τοῦτο. πότερον μὲν οὖν ἄμεινόν ἐστιν ἀπάντων αὐτῶν ἢ μόνων τῶν εὐλόγως μεταγραφῶντων ἢ μηδενὸς ὅλως μνησθαι, σκοπούμενος εἶδον [...].

<sup>86</sup> Vd. A.M. IOPPOLO, *Il concetto di eulogon nella filosofia di Arcesilao*, in *Lo Scetticismo Antico*, a cura di G. GIANNANTONI, Napoli 1981, vol. I, pp. 143-161.

<sup>87</sup> "Utile" rimanda alla sensatezza del testo restituito e alla sua spendibilità medica; inoltre, per essere "utile" un testo deve anche riflettere la verità delle cose.

κατ' ἄμφω σφάλλονται, πολὺ βέλτιον ἔδοξε μοι φυλάττοντι τὴν ἀρχαίαν γραφὴν αἰὲ μὲν σπουδάζειν ἐκείνην ἐξηγεῖσθαι, μὴ δυνηθέντι δέ ποτε τοῦτο πράξαι πιθανὴν τὴν ἐπανόρθωσιν αὐτῆς ποιεῖσθαι.

Tuttavia, il quadro si complica quando, alla riflessione metodologica in senso stretto, si sovrappone la *vis polemica* nei confronti degli altri esegeti. In particolare, il rifiuto dell'approccio 'interventista', tipico di Artemidoro e Dioscoride, porta Galeno a difendere le scelte più 'conservative', anche se esse salvano lezioni poco probabili. Con ogni verosimiglianza, il cortocircuito dipende – in larga misura, se non interamente – dalla forte carica polemica che intride la riflessione del medico: essa si sviluppa spesso in chiave 'oppositiva', identificando – talvolta, finanche costruendo<sup>88</sup> – bersagli polemicici rispetto ai quali far meglio risaltare meriti (di Galeno) e demeriti (degli avversari)<sup>89</sup>. Questo spiega perché, persino di fronte alla scarsa "probabilità" del testo tràdito, Galeno professi un'adesione incondizionata alle lezioni dei testimoni più antichi (soprattutto se su di esse convergono anche i più antichi commentatori): per differenziarsi, polemicamente, da personaggi come Dioscoride e Artemidoro, e far emergere, *a contrario*, il prototipo del buon esegeta (cioè Galeno stesso). Insomma, il criterio adottato da Galeno pare essere quello della *lectio antiquior*, per usare una felice espressione di Amneris Rosselli<sup>90</sup>, senza tracciare distinzioni tra tradizione diretta e indiretta<sup>91</sup>. Il commento al VI delle *Epidemie* è molto chiaro al riguardo:

Πολλάκις εἶπον ἐν τούτῳ τῷ βιβλίῳ μυρίας εἶναι γραφάς, διὰ τὴν ἀσάφειαν ἄλλων ἄλλως αὐτὰς ῥυθμιζόντων, ὡς ἂν ἐκάστῳ δόξῃ τὸ τῆς ἐξηγήσεως ἔσεσθαι πιθανόν. ἀλλ' ἐγὼ τὰς παλαιὰς γραφὰς προαιροῦμαι, κἂν ἀπίθανοι δοκῶσιν εἶναι καὶ μείζονα τὴν ἀπορίαν ἔχειν. δι' αὐτὸ γὰρ <τοῦτο> πιστεῦοι ἂν τις αὐτὰς οὕτως εἰρηῆσθαι, διότι καίτοι γ' ἀπορίας οὔσης περὶ τὴν ἐξήγησιν ὅμως οἱ παλαιότατοι τῶν ἐξηγητῶν ἐν ταύταις ὁμολογοῦσιν. εἰ δέ γ' ἐτόλμων αὐτὰς μεταγράφειν, εἰς εὐπορωτέραν ἂν ὑπήλλαττον λέξιν, ὥστε πιθανὴν γενέσθαι τὴν ἐξήγησιν. (*In Hipp. Epid. VI comm. XVIIIA*, 1005 K. = p. 121,15–22 Wenkebach)

<sup>88</sup> D. MANETTI, *Tempo ...*, cit., pp. 179-181.

<sup>89</sup> Su questa dinamica di autopresentazione, vd. H. VON STADEN, *Staging ...*, cit., p. 133 e T. RAIOLA, *Nel tempo di una vita. Studi sull'autobiografia in Galeno*, Pisa-Roma 2015, pp. 67-73.

<sup>90</sup> A. ROSELLI, *Textual ...*, cit., p. 63. Vd. anche *In Hipp. Epid. VI comm. XVIIB*, 101 K.

<sup>91</sup> Per Galeno, la lezione antica sembra da preferirsi sempre, senza che comporti differenza alcuna la sua attestazione per tradizione diretta (in qualche παλαιὸν ἀντίγραφον) o indiretta (in qualche commentario di età ellenistica): vd. H. VON STADEN, *Staging ...*, cit., p. 147 e n. 29 sopra.

A ben vedere, esegeti quali Dioscoride e Artemidoro consentono di mettere a fuoco anche un dato quasi ‘antropologico’. Tra i molti errori compiuti dagli uomini, vi è anche il piacere per l’espressione oscura:

πρόδηλον οὖν γέγονεν, ὡς ταῖς ἀσαφέσι λέξεσιν οὐδὲν γινώσκομεν βέβαιον, καὶ διὰ τοῦτ’ οὐδὲ ταύτη τῇ λέξει ἐπιχειροῦμεν· οὐδὲν γὰρ ὠρισμένον ἢ βέβαιον παρ’ αὐτῆς ἔστιν εὐρεῖν· ἀλλ’ οὐκ οἶδ’ ὅπως οἱ ἄνθρωποι, καθάπερ ἄλλα πολλὰ φανερώς ἀμαρτάνουσιν, οὕτω καὶ τῷ χαίρειν τοῖς ἀσαφῶς εἰρημένοις· καίτοι πάντες ὥσπερ ἐξ ἑνὸς στόματος τὴν μὲν σαφήνειαν ἀρετὴν εἶναι ἐρμηνείας λέγουσι, τὴν δ’ ἀσάφειαν κακίαν. (*In Hipp. de victu Acut. comm.* XV, 762-763 K)

Dal passo, che tradisce un certo elitarismo, emerge quindi una nuova cesura, che contrappone gli “uomini” a un non meglio identificato “tutti” (con i quali si identifica anche Galeno): evidentemente, si tratta di esegeti colti, di filosofi, anche di medici, che condividono la concezione della chiarezza e dell’oscurità quale coppia polare per eccellenza in campo espressivo; essi si differenziano così dagli uomini, dai più, che si lasciano scioccamente irretire dal piacere della dizione oscura<sup>92</sup>.

In definitiva, agli elementi sopra delineati propri del μεταγράφειν (ἀπορία/εὐπορία, ἀσάφεια/σαφήνεια), si deve aggiungere anche la coppia πιθανός/ἀπίθανος, che ha, in Galeno, uno statuto complesso, potendo confliggere (almeno apparentemente) con l’autorità riconosciuta ai testimoni più antichi e ai più antichi commentatori. Il profilo del buon esegeta risulta dalla complessa interazione tra questi fattori.

## 8. NEUTRALIZZARE L’OSCURITÀ: CONCLUSIONI

Prima di provare a tirare qualche conclusione di carattere generale, è bene proporre una veloce rassegna delle altre cause dell’oscurità espressiva di cui fa menzione Galeno. Come risulterà evidente, si tratta di fattori che sono già tradizionalmente associati a tale fenomeno: il che dimostra – se ve ne fosse stato bisogno – l’ampia conoscenza che Galeno maturò della trattazione antica περί σαφήνειας καὶ ἀσαφείας.

<sup>92</sup> Tommaso Raiola mi segnala *per litteras* un’altra opzione: «Ritengo che gli ἄνθρωποι del testo siano una categoria ristretta, “taluni” che si beano di considerare apprezzabile ciò che è oscuro, sebbene la chiarezza sia universalmente lodata. [...] Non è escluso [...] che quel πάντες non si possa riferire agli ἄνθρωποι di cui sopra: come a dire che essi si beano delle cose dette oscuramente sebbene poi tutti (loro) proclamino ad una voce che la chiarezza è una virtù e l’oscurità un malanno». Dello stesso avviso anche Amneris Roselli, che pensa ai sofisti e sospetta possa esservi un’allusione ad Artemidoro e Dioscoride.

Innanzitutto, il Pergameno è ben consapevole di come l'oscurità possa essere determinata sia dalla scelta di un singolo termine (in sede di ἐκλογή ὀνομάτων)<sup>93</sup>, sia dalla composizione di più termini (in sede, cioè, di σύνθεσις ὀνομάτων)<sup>94</sup>. Più precisamente, egli osserva che, se l'oscurità è del secondo tipo, essa può essere neutralizzata con un approccio 'analitico', mediante la scomposizione della sequenza non perspicua in parole semplici:

ὄτε οὖν ἀσαφοῦς οὐσης τοῦ γράψαντος αὐτὰ διανοίας, εἰκάζοντές τε καὶ στοχαζόμενοι μᾶλλον, οὐ σαφῶς ἰδόντες, εἰς ποικίλην διαφωνίαν ἐξέπεσον. ἐγὼ δὲ, ὅπερ ἐν ἅπασιν τοῖς τοιοῦτοις εἴωθα ποιεῖν, οὕτω καὶ νῦν πειράσομαι. τὰ μὲν ἀπίθανα αὐτοῖς εἰρημένα παρήσας διώξω τὰ δόξαντά μοι πιθανῶς ἐπι-  
νενοῆσθαι, μετὰ τοῦ προστιθέναι τι καὶ τῆς ἐμῆς γνώμης. ἄρξομαι δὲ ἀπὸ τῆς  
τῶν ἀσαφῶν ὀνομάτων ἐξηγήσεως. ἐπειδὴ πρῶτόν ἐστι τὸ ἀπλοῦν τοῦ συνθέ-  
του καὶ πολλάκις τε τῶν ἀπλῶν οὐδενὸς ὄντος ἀσαφοῦς ἢ σύνθεσις αὐτῶν τὴν  
ἀσάφειαν ἐργάζεται, τοῦτο δὲ ἀμέλει καὶ κατὰ τὴν προκειμένην γέγονε ῥῆσιν.  
(*In Hipp. de Off. Med. comm.* XVIII B, 702 K.)

Più nello specifico, tra le cause di oscurità, Galeno annovera:

- 1) il mancato ricorso ai "termini propri" (εἰρηῆσθαι δ' οὐ κυρίως αὐτὰ νομιστέον σκληρὰ καὶ διὰ τοῦτο ἀσάφειαν ἐσχηκέναι τὸν λόγον, *In Hipp. de Off. Med. comm.* XVIII B, 775 K.)<sup>95</sup>;
- 2) la prolissità (come pure l'eccessiva brevità, la brachilogia: solo un'estensione "commisurata" garantisce la chiarezza)<sup>96</sup>;

<sup>93</sup> Vd. p.es. *In Hipp. Epid. VI comm.* XVII A, 928-930 K.: Σκεπτεῖα ταῦτα ὅρη καὶ ὅθεν καὶ διὰ τί φλέβες κροτάφων οὐχ ἰδρυμένα οὐδὲ χλώρασμα λαμπρόν. [...] παρεγκειμένου δὲ καὶ τοῦ χλώρασμα λαμπρόν ἔτι καὶ μᾶλλον ἀσαφῆς γίνεται ὁ λόγος. εἶπομεν γὰρ ἤδη ὅτι κατὰ τὰς ἄλλας ῥήσεις, ἐν αἷς τὸ χλωρόν ὄνομα γέγραπται, μὴ δύνασθαι γνωσθῆναι σαφῶς, ὁποῖόν τι χρώμα δηλοῦται δι' αὐτοῦ, καθάπερ οὐδ' εἰ 'χλώρασμα' εἴη γεγραμμένον, ὡς περ ἐνιοὶ γράφουσιν. [...] ἀδῆλον οὖν ἐστι, πότερον τὴν ὑπόχρον χροῖαν ὁ Ἱπποκράτης ὀνομάζει χλωρᾶν τε καὶ χλοερᾶν, ὅπερ ὁράται πάνυ πολλοῖς συμβαίνειν, ἢ τὴν χλόη παραπλησίαν, ὃ πάνυ σπανίως φαίνεται γινόμενον. οὐσης οὖν ἀσαφοῦς καὶ αὐτῆς ταύτης τῆς λέξεως, ἔτι μᾶλλον ἀσάφεια γίνεται προσκειμένου τοῦ λαμπρόν. ἄπορον γὰρ εὐρεῖν ὃ τι ποτὲ βούλεται δηλοῦν ἐκ τοῦ γράψαι χλώρασμα λαμπρόν. καὶ διὰ τοῦτ' ἄρα πᾶσαν τὴν τοιαύτην ἀσάφειαν θελήσαντές τινες φυγεῖν τῶν ἐξηγητῶν ἔγραψαν 'οὐ χρώμα λαμπρόν' ἀκούειν τέ φασι δεῖν ἐπὶ τοῦ κατὰ φύσιν τοῦ κάμνοντος χρώματος τὸ λαμπρόν, οὕτω δὲ καὶ οἱ περὶ τὸν Σαβῖνον διελέχθησαν. Sul passo, vd. A. ROSELLI, *Colorito della Pelle e Sistema degli Umori: Galeno Interprete di Ippocrate*, *Epidemie VI 3, 13 e VI 2, 6*, «*Medicina nei Secoli*» 32/2 (2020), pp. 477-490, pp. 484-486.

<sup>94</sup> Come si legge anche nella trattatistica retorica: vd. p.es. Theo *Prog.* 76, 22-23 Patillon, ἀσάφεια μὲν οὖν γίνεται ἤτοι δι' ἓν ὄνομα ἢ καὶ πλείονα.

<sup>95</sup> Vd. già Aristot. *Poet.* 22.1458b4-6: διὰ μὲν γὰρ τὸ ἄλλως ἔχειν ἢ ὡς τὸ κύριον παρὰ τὸ εἰωθὸς γιγνόμενον τὸ μὴ ἰδιωτικὸν ποιήσει, διὰ δὲ τὸ κοινωνεῖν τοῦ εἰωθότος τὸ σαφὲς ἔσται. Sulla *kyriologia* quale requisito necessario per la chiarezza vi è il pressoché unanime consenso della trattatistica retorica: Dem. *Eloc.* 192; Phld. *Rh.* 1, 159 Sudhaus, col. 16, 20-4 e 1, 161, col. 19.6-12; D.H. *Lys. 4; Dem.* 5 e 13; *Th.* 52; *Pomp.* 4, 3; Theo *Prog.* 76, 26-7 e 81, 8-25; Anon. *Seg.* 85; Longin. *Rh.* fr. 48, 223-225 Patillon-Brisson; Ruf. *Rh.* 18, 1; [Aristid.] *Rh.* 1, 135 e 171.

<sup>96</sup> *In Hipp. de art. comm.* XVII A, 567 K.: Ὅτι τὸ σύμμετρον τοῦ λόγου σαφῆνειαν συντελεῖ,

- 3) Ἐναλλαγή della formulazione (Ἐναλλάξας τὴν ἔρμηνείαν ἀσάφειάν τινα βραχεῖαν εἰργάσατο κατὰ φύσιν, *In Hipp. de art. comm.* XVIIA, 590 K.)<sup>97</sup>;
- 4) il passaggio brusco, non esplicitato, da un argomento a un altro (Κάνταῦθα πάλιν παρὰ τὴν ἀσάφειαν, ἦν εἰργάσατο, μὴ προειπὼν ὅτι μεταβαίνει τῷ λόγῳ πρὸς ἐτέρων καιρῶν βάδισιν [*In Hipp. de art. comm.* XVIIA, 592 K.]);
- 5) Ἰncompletezza<sup>98</sup> e Ἰn assenza di πῦρι precise determinazioni (i διορισμοί)<sup>99</sup>:

Ἐλλιπῶς οὕτως καὶ ἀπροσδιορίστως ῥηθεῖς ὁ περὶ τῶν ἀληγμάτων τῶν πλευρῶν λόγος ἀσάφειαν οὐ τὴν τυχοῦσαν ἐμποιεῖ. ἀλλ' ἡμεῖς σπουδάζοντες ἐν σαφεῖ διδασκαλίᾳ τὰ πρὸς αὐτοῦ ἀσαφῶς εἰρημένα διδάξει τῆς ἐξηγήσεως ἐφασώμεθα. (*In Hipp. Prorrh. I comm.* XVI, 558 K.)

- 6) Ἰn omonimia<sup>100</sup>, cui si contrappone Ἰn esigenza di assegnare un termine proprio per ogni cosa<sup>101</sup>:

μαθεῖν ἐστιν οὐχ ἥκιστα καὶ ἐκ τῆς προκειμένης ῥήσεως μακρᾶς οὐσης. ἐγὼ τὸ πρῶτον μέρος ἄρτι προεχειρισάμην· ἐκ τινὸς γὰρ ἐπὶ πλεῖον ὁ Ἰπποκράτης ἀσάφειάν τινα ἐργάσατο, διὰ βραχέων δ' ἂν οὕτως ἐρμηνεύοιτο [...]. Anche su questo fattore ci sono riscontri nella trattatistica retorica e nella critica letteraria: sull'eccessiva brevità, vd. n. 41, *supra*; sulla prolissità, vd. p.es. Ps.Herm. *Id.* 1, 3, 230, 88-93 Rabe: ταραχὴ γάρ τις εὐθὺς ἐγγίνεται διὰ τὸ δεῖν πάντως ἐπακολουθῆσαί τι ἕτερον νόημα καὶ ἡ περιγραφή τῆς ὅλης ἐννοίας μακρὰ καὶ οὐ πάνυ σαφής, οἷον 'Κροίσου ὄντος Λυδοῦ μὲν γένος, παιδὸς δὲ Ἀλυάττεω, τυράννου δὲ ἐθνῶν τῶν ἐντὸς Ἄλιος ποταμοῦ'· ὁρᾶς, πῶς ἔτι κρέματα ἢ διάνοια; vd. poi A. VATRI, *op. cit.*, pp. 128-129 per la contestualizzazione dell'esempio. Vd. poi Dem. *Eloc.* 4, Δεῖ δὲ οὐτε πάνυ μακρὰ ποιεῖν τὰ κῶλα, ἐπεὶ τοι γίνεται ἄμετρος ἡ σύνθεσις ἢ δυσπαρακολούθητος, e anche Theo *Prog.* 84, 6-7 Patillon (Ἰn Ἰmpiego di sinonimi e di un'espressione in luogo di un termine sono causa di prolissità inopportuna). Sulla necessità di una mistione misurata, è significativo quanto osserva Dionigi di Alicarnasso a proposito di Lisia (*Lys.* 4): καὶ μὴν τό γε βραχέως ἐκφέρειν τὰ νοήματα μετὰ τοῦ σαφῶς, γαλεποῦ πράγματος ὄντος φύσει τοῦ συναγαγεῖν ἄμφοι ταῦτα καὶ κερᾶσαι μετρίως, ἢ μάλιστα οὐδενὸς ἤττον τῶν ἄλλων ἀποδείκνυται Λυσίας [...]. τούτου δὲ αἴτιον, ὅτι οὐ τοῖς ὀνόμασι δουλεύει τὰ πράγματα παρ' αὐτῷ, τοῖς δὲ πράγμασιν ἀκολουθεῖ τὰ ὀνόματα.

<sup>97</sup> Vd. anche *sch. vet. in Thuc.* 1,84,3 Asper/Valente: [πολεμικοὶ τε καὶ εὐβουλοὶ κτέ.] ἀσαφὲς τὸ χωρίον ποιεῖ ἢ τῶν ὀνομάτων ἐναλλαγή. τὴν τε γὰρ αἰδῶ καὶ τὴν αἰσχρὴν κατὰ τοῦ αὐτοῦ τίθησι συνωνύμως.

<sup>98</sup> Vd. p.es. lo scolio a Plat. *Chrm.* 154b (*Sch. vet. in Plat.* Cufalo): ΒΤΡΩ κατ' ἔλλειπιν δὲ εἴρηται ἢ παρομία· διὸ καὶ ἀσαφῆς ἐγένετο. τὸ δὲ ὅλον ἐστὶ τοιοῦτον· “ἐν λευκῷ λίθῳ λευκὴ στάθμη”; e *Sch. vet. in Dem. or.* 18, 207 Dils: δοκεῖ δὲ τὸ ῥητὸν κατὰ τὸ ἐλλείπον ἀσάφειαν ποιεῖν.

<sup>99</sup> A. ROSELLI, *Proretico* ..., cit., pp. 539-540.

<sup>100</sup> Ἰn omonimia, in quanto forma di *ambibolia*, è causa di ambiguità e, quindi, di oscurità, e richiede la *distinctio* quale suo antidoto; vd. già Aristot. *SE* 166a14-18: εἰσὶ δὲ τρεῖς τρόποι τῶν παρὰ τὴν ὁμωνυμίαν καὶ τὴν ἀμφιβολίαν· εἰς μὲν ὅταν ἢ ὁ λόγος ἢ τοῦνομα κυρίως σημαίνει πλείω, οἷον ἀετὸς καὶ κύων· εἰς δὲ ὅταν εἰωθότες ὦμεν οὕτω λέγειν· τρίτος δὲ ὅταν τὸ συντεθὲν πλείω σημαίνει, κεχωρισμένον δὲ ἀπλῶς. Vd. P. GOLITSIS, *Aristotle on Ambiguity*, in *Strategies of Ambiguity in Ancient Literature*, ed. by M. VÖHLER – T. FUHRER – S. FRANGOULIDIS, Berlin-Boston 2021, pp. 11-28 per una discussione dell'*ambibolia* aristotelica in rapporto alla sofistica dei Megaresi. Vd. poi Quint. 7, 9, 1: *ambiboliae species sunt innumerabiles, adeo ut philosophorum quibusdam nullum videatur esse verbum quod non plura significet; genera admodum pauca; aut enim vocibus accidit singulis aut coniunctis*; Cic. *De div.* II 116.

<sup>101</sup> *Diff. resp.* VII, 758 K. (= p. 55, 7-12 Minar): πολὺ γάρ, οἶμαι, σαφέστερον, ἐν ἑκατέρῳ τῶν

ἵνα δὲ οὖν μηδ' ἐνταυθά τις ἀσάφεια γένηται διὰ τὴν ὁμωνυμίαν, ὅσα μὲν ἐξ ἔγκεφάλου καὶ νωτιαίου φύεται, νεῦρα ταῦτα προσαγορεύομεν προαιρετικά· ὅσα δὲ ἐκ μυῶν, τένοντα· ὅσα δὲ ἐξ ὀστέων, συνδέσμους. (*De ass. ad tir.* II, 739 K.)

τί δὴ οὖν χρὴ ποιεῖν τὸν ἀληθείας ἐραστήν; ἐπιδεικνύει τὰ παραπλήσια ταῖς ἀλλήλων φύσεσι πράγματα, καὶ διὰ τοῦτο παρορῶμενα, κᾶπειτα τίθεσθαι κατὰ τούτων τὰ ὀνόματα, μάλιστα μὲν, εἰ οἷός τε εἴη, τὰ συνηθέστατα τοῖς Ἑλληνισιν· εἰ δ' ἀγνοοῖη ταῦτα, ποιεῖν ἴδια, πρὸ πάντων δὲ καθ' ἑκάστου πράγματος ἐν ὄνομα, ἵνα μήτε παρὰ τὴν ὁμωνυμίαν ἀσάφειά τις γένηται καὶ σοφίσματα συνίστηται κατὰ τὸν λόγον, μήτε παραλείπηται τι πρᾶγμα. (*Sympt. diff.* VII, 46 K.)

- 7) l'interpunzione del periodo (e quindi se una certa proposizione vada letta come prosecuzione logica-sintattica di ciò che precede o di ciò che segue)<sup>102</sup>:

ἄδηλον οὖν εἴτε τῷ προειρημένῳ συντακτέον εἴτε τῷ ἐξῆς εἰρημένῳ [αὐτὸ] προσακτέον, ἑκατέρως γὰρ οὐκ οἰκείως φαίνεται λέγεσθαι. διὸ καὶ τινὲς μὲν ὡς ἐπόμενον αὐτὸ τοῖς προειρημένοις ἐκείνοις συνήψαν, εἴτ' ἀφ' ἑτέρας ἀρχῆς τὸ ὅμοιον οἷον ὀδύνην ἢ ὀδύνη παύει. τινὲς δὲ ἀρχὴν ἐποίησαντο τῶν ἐφεξῆς τὸ ὀργάσασθαι τὸ ὅμοιον. (*In Hipp. Epid. VI comm.* XVII, 908 K.)

- 8) La congiunzione o la disgiunzione tra termini<sup>103</sup>:

πραγμάτων ὄνομα θέμενον ἴδιον, ἐκεῖνο καλεῖν διὰ παντός, εἰδὸτα γε ὡς τὰ κοινὰ τῶν ὀνομάτων οὐδὲν μᾶλλον γε τὸ ἕτερον τούτων δηλοῦντα συγγεῖ καὶ ταράττει τὸν ἀκροατὴν, ὡς μὴ γινῶναι, τί ποτ' ἐστὶ τὸ λεγόμενον, πρὶν διαστειλασθαι τὴν ὁμωνυμίαν.

<sup>102</sup> Vd. il celebre esempio di Eraclito, fr. 1 D.K. in Aristot. *Rhet.* III 5, 1407b11-18; vd. poi in ambito retorico Teone: ὅταν ἐν μέσῳ τι κείμενον ὄνομα δύνηται συνταττόμενον ἢ τοῖς πρὸ αὐτοῦ ἢ τοῖς μετ' αὐτὸ διάφορον διάνοιαν ἀποτελεῖν (*Prog.* 130, 9-23 Patillon). Vd. anche *ibid.* 82: ὁμοίως δὲ ἀσαφὴς γίνεται φράσις καὶ ὅταν τι σημαῖνον μόριον ἄδηλον ἢ, μετὰ τίνος συντέτακται, οἷον “οἱ δὲ καὶ ἀχνύμενοί περ ἐπ' αὐτῷ ἠδὲ γέλασαν.” ἀμφίβολον γὰρ πότερον ἐπὶ τῷ Θεωρίτῃ ἀχνύμενοι, ὅπερ ἐστὶ ψεῦδος, ἢ ἐπὶ τῇ καθολικῇ τῶν νεῶν. Nella scoliografia, vd. *sch. in Eucl. Elem.* 5, 57 Stamatis/Heiberg: Ἰστέον, ὅτι ἐν ταύτῃ τῇ προτάσει ἔνεστι μικρὰ τις ἀσάφεια διὰ τὸ ἀπὸ κοινοῦ λαμβάνειν τὸν ἐὰν σύνδεσμον. σὺ οὖν, εἰ θέλεις σαφῆ σοι γενέσθαι ταύτην, ἀναγινώσκων ὑπόστιζον εἰς τὸ καὶ ἀφαιρεθέντα τινά, καὶ ὑποθετικῶς τὸ λοιπὸν ῥητὸν τῆς προτάσεως ἀνάγνωθι ἐκτὸς ὡς ἀπὸ κοινοῦ τὸν ἐὰν δεξάμενος σύνδεσμον, καὶ οὕτως πάνυ σοι ἔσται σαφής. Vd. infine Alex. Aphr. *CAG* 1, 758, 37.

<sup>103</sup> Quel fenomeno che, nella trattatistica retorica, è noto come ἡ ἀσάφεια περὶ τὴν σύνθεσιν καὶ διαίρεσιν: vd. Theo *Prog.* 130, 13-22 Patillon: περὶ δὲ τὴν σύνθεσιν καὶ διαίρεσιν, ἢν τινες περὶ τὴν κοινὴν τοῦ διηρημένου καὶ τοῦ ἀδιαιρέτου φασίν, οἷον ἐπὶ τὸν κληρὸν ἔρχεσθαι νόμου κελεύοντος ἀδελφούς παῖδας. ἔστι μὲν γὰρ διαιροῦντας φάναι, πρῶτον μὲν καλεῖσθαι τὸν ἀδελφόν, εἰ δὲ μὴ οὕτως εἴη, τότε τοὺς παῖδας παρεῖναι, ἔστι δὲ καὶ συντιθέναι λέγοντας ἅμα καλεῖσθαι αὐτούς. καὶ πάλιν, ὁ ψευδομαρτυρῶν ἄλους τρεῖς χιλίας διδότη· ἦτοι γὰρ λέγει, ὁ τρεῖς ἄλους ψευδομαρτυρῶν χιλίας διδότη, ἢ τρεῖς χιλίας διδότη ἅπαξ ἄλους. Vd. anche l'esempio tratto da Teone citato nella n. precedente.

Οἱ ἐκστάντες ὀξέως ἐπιπυρέξαντες σὺν ἰδρωτί φρενιτικοὶ γίνονται. Ἀσύμφωνον μὲν καλοῦμεν τὴν τοιαύτην ἐρμηνείαν. ἀσαφὴς δ' αὐτῆς ἡ διάνοια γίνεται δυναμένων ἀλλήλοις ἀπάντων τῶν ὀνομάτων συνάπτεσθαί τε καὶ χωρίζεσθαι. (In Hipp. Prorrh. I comm. XVI, 546 K.)<sup>104</sup>

Si può adesso provare a formulare qualche conclusione generale. Come si è visto, la fenomenologia dell'oscurità (e della chiarezza) nelle opere galeniche si presenta piuttosto composita e articolata, pur evidenziando alcune costanti. Sicuramente, l'assenza di chiarezza è considerata un vizio espressivo che, in fase di composizione, richiede di essere evitato o dissolto. Più in particolare, il tema dell'oscurità espressiva interseca due interessi distinti, ma strettamente interrelati, di Galeno: quello per il testo ippocratico *in quanto ippocratico*, che è concepito come autoritativo, come un modello di stile e di dottrina, e quindi per lo più chiaro (anche se esso può risultare oscuro al lettore 'moderno', specialmente se non è avvezzo alla lingua antica dell'autore); e quello per la lingua, specialmente scritta, *in quanto tale*, cioè per l'impiego retoricamente efficace del linguaggio e per i problemi di tradizione e costituzione del testo – in una parola, l'interesse preponderante per la filologia nella sua necessaria integrazione con la retorica<sup>105</sup>. I due piani vengono poi a intrecciarsi nella neutralizzazione dell'oscurità, perché tale operazione può essere efficacemente condotta solo con l'esegesi. Ecco perché le emendazioni e le integrazioni – che paiono configurarsi come le due principali declinazioni della filologia medica – sono mosse sempre dal medesimo intento, anche quando non sortiscono l'effetto sperato: sono volte ἐπὶ τὸ σαφέστερον.

Università degli Studi di Salerno  
carlodelledonne2@gmail.com

<sup>104</sup> Vd. il commento di A. ROSELLI, *Prorretico* ..., cit., p. 553.

<sup>105</sup> A.-M. KANTHAK, *Eine Strategie griechischer Wissenschaftsliteratur?*, in *Enzyklopädie der Philologie: Themen und Methoden der Klassischen Philologie heute*, ed. by U. SCHMITZER, Göttingen 2013, pp. 157-185.